



**ATTI
INCONTRO NAZIONALE
SEPARATO**

**“Memoria collettiva
Memoria femminista”**

SABATO 15 DICEMBRE 2012

A cura della
Coordinamenta femminista e lesbica di collettivi e singole-Roma

coordinamenta@autistiche.org

www.coordinamenta.noblogs.org

“I nomi delle cose” la nostra trasmissione
tutti i mercoledì dalle 20 alle 21
sugli 87.9 di Radio Onda Rossa

Aprile 2013

Illustrazioni di copertina e di pag. 8, 11, 20, 37, 44 e 53 di **Nina Nijsten**

Illustrazioni di pag. 3 e 25 di **Miriam Klein Stahl**

Illustrazioni di pag. 17 e 32 di **Denis**

Atti

Incontro Nazionale Separato

“Memoria collettiva, memoria femminista”

“Vorremmo che questo incontro potesse costituire un momento prezioso di condivisione, di consapevolezza e analisi, che arricchisse i singoli percorsi di nuove idee e pratiche, e che potesse anche significare la riappropriazione di una cultura conflittuale, di cui sono portatori i movimenti femministi e antagonisti in genere, che viene sempre più marginalizzata e criminalizzata. Riappropriazione che passa per la lotta contro i deliri securitari e il controllo sociale, contro la devastazione dei territori, la medicalizzazione, la gerarchia, l'espropriazione costante di tempi e modi di vita, contro lo sfruttamento e, in generale, contro l'oppressione e la violenza di razza, genere e classe; riappropriazione che deve anche confrontarsi con l'enorme patrimonio che abbiamo ricevuto in eredità dal pensiero e dall'azione femminista. Vorremo trovare insieme forme di autodifesa e autorganizzazione che rifiutino la logica della vittimizzazione e della delega, mettere a valore l'esperienza accumulata in anni di lotte e farci *noi stesse luogo di trasmissione di tale sapere*. Riscoprire ciò che fu il movimento femminista rivoluzionario e saper rideclinare i suoi principi sulle nuove



forme che il potere ha assunto all'interno della *società pacificata e neoliberista, che procede frammentando il processo di soggettivazione per rendere sempre più problematico il riconoscimento di classe e di genere ed erodere spazi di autonomia e alterità. La trasmissione del sapere tra generazioni e all'interno della stessa è una grande forza, l'unica forse in grado di confrontare esperienze di lotta in ottica sincronica e diacronica, in modo da poter estrapolare elementi di continuità e invece di discontinuità tra ciò che combattevano le nostre madri e ciò che dobbiamo difendere e combattere oggi.*

Partire dal privato e riconoscerne la valenza politica significa anche questo: assumere su noi stesse il patrimonio dell'esperienza e il sapere del nostro corpo, caricarci della

responsabilità politica della nostra storia e della nostra consapevolezza, ed essere in grado di manifestarne la potenza.”

L'area della comunicazione sociale è l'area della vita sociale.

Sul terreno sociale, l'esistenza di un evento è strettamente legata al suo essere comunicato. Gli avvenimenti esistono quando e in quanto vengono comunicati.

La prima scelta che il capitale fa è di dare o non dare comunicazione di un evento.

E, in questo, ci agevola il compito perché ci dice dove quell'evento è collocato.

Successivamente avvelena l'informazione con la simulazione e la manipolazione.

Ed ancora, con la selezione di tutti i testi e con la conseguente rimozione di quelli che entrano in contraddizione antagonistica con l'ideologia ufficiale.

E' la trasformazione dei fatti accompagnata dalla selezione, per cui certi elementi vengono tradotti in testo ed altri, tramite la voluta dimenticanza, dichiarati inesistenti.

L'usura del tempo non c'entra con il fatto che una catena di eventi venga ad essere rimossa dalla memoria collettiva. La causa e i processi di dimenticanza e di oblio sono voluti e perseguiti attraverso la falsificazione dell'esperienza storica, la produzione di ricordi sostitutivi, di codificazioni fuorvianti e fraudolente.

In definitiva, un far sapere diverso, la falsificazione di un evento, la sua rimozione e /o sostituzione.

Si parla di un evento “trasgressore” non per rappresentarlo, ma per farlo esistere come elemento di legittimazione del potere. In tal modo, esso è taciuto, per quanto riguarda il contenuto liberatorio e rivoluzionario, e parlato, per giustificarne lo stravolgimento-assorbimento, quando non la repressione.

In luogo del non far sapere, si sceglie di far sapere ciò che legittima il potere e, pertanto, funziona come strategia di controllo sociale.

La produzione di falsificazioni, mentre dissimula eventi sociali reali, ne propone una “rimodellizzazione” falsa.

E' vera e propria controrivoluzione che si svolge e si pratica sul terreno dei linguaggi.

Le reti della comunicazione sociale si trasformano in un'occasione di scontro e la posta in gioco è la memoria di un genere, di una classe, di un'etnia....

L'esperienza passata condiziona quella futura e si configura dunque come codice dell'attività riproduttrice; pertanto, la declinazione e la traduzione della memoria collettiva assumono un'importanza enorme.

Per questo, si tende a legittimare quei comportamenti del passato che non entrano in contraddizione con gli interessi di conservazione della società patriarcale e capitalista.

Per questo, è necessario conquistare una memoria autonoma e collettiva della trasgressione femminista.

Se la produzione semiotica della borghesia si serve della inibizione della remini-

scienza, della distruzione della memoria, della simulazione per controllare la coscienza e i comportamenti delle donne, queste ultime non possono non rifiutare il carattere “feticcio” ed alienato della memoria dell’ideologia vincente ed elaborare una memoria collettiva e sociale della loro identità rivoluzionaria e liberatrice.

La memoria è l’occasione per produrre nuove possibilità e dare un senso agli eventi presenti e futuri.

La memoria del movimento femminista non edifica monumenti a sua gloria, ma ha un carattere decisamente creativo, vive nella dialettica e nella dialettica si alimenta e si espande.

Non teme la pluralità dei linguaggi, né il loro proliferare, bensì la loro assenza e la lettura e l’interpretazione che le missionarie del verbo borghese fanno, riducendo tutto nell’alveo di questa società e della sua conservazione, producendo, in questo modo, un’esclusione a priori, condannando all’oblio tutti quegli aspetti dell’esperienza storica e sociale del femminismo che erano legati ad un’ipotesi di superamento della società patriarcale e borghese.

Non è da questa lettura, meramente ed esclusivamente emancipatoria, non è da un assordante sgomitare per ottenere posti di comando e per fare carriera, che possiamo aspettarci la nostra liberazione.

Il femminismo non può abbandonare mai la lotta di liberazione che è possibilità di comunicare, di dare voce a tutte le lotte del presente come del passato e alle loro ragioni.

E’ portare fuori ogni lotta dall’ambito riduttivamente femminile, è vanificare così tutti i tentativi di ghetizzazione.

E’ smascheramento dei codici linguistici del potere che costituiscono la rete essenziale del controllo sociale.

E’ la capacità di investire tutti gli aspetti della vita: dal lavoro all’eros, dai sogni ai linguaggi quotidiani, dalla politica all’arte...

E’ rivoluzione totale.

PROGRAMMA 15 DICEMBRE 2012

SABATO MATTINA

“Trasmissione della memoria”

Ore 10,00/12,30

-*Introduzione*/Noemi Fusca “Mi ricordo che ai miei tempi...memoria femminista da tramandare”

Coordina Elena Capuano

Elisabetta Teghil

“Ricordare/trasformare/uscire da qui.” Roma

Le 2511 *“Interrogarsi camminando: la nostra pratica e alcune domande sul femminismo”*

Milano

Geni Sardo/Coordinamento Donne Trieste

Trieste

ReFe (Relazioni Femministe) Torino, Milano

Genova

“ReFe la storia di ognuna, che si fa storia di tutte noi”

Medea *“Per un’anamnesi militante”* Torino

Maria G. Di Rienzo *“Perchè abbiamo bisogno della storia delle donne”* Treviso

Elena/Scateniamotempeste

“Scrivere storia, raccogliere memoria, fare militanza” Rho/Milano

Ore 12,30/13,30

Cerchio di discussione

Ore 13,30/15,00 pranziamo tutte insieme!

INCONTRO NAZIONALE SEPARATO

“Memoria collettiva Memoria femminista”

SABATO POMERIGGIO

“Confronto femminista fra generazioni”

Ore 15,00/ 17,30

Introduzione/ Margherita Croce “Riconoscere ed assumere un’eredità, costruire sorellanza”

Coordina Noemi Fusca

Laura Carbonari *legge* Gigliola Izzo

“Da una madre a una figlia”

GI *“La riappropriazione del corpo: autonomia e liberazione. Una speranza negata”* Roma

Luisa Vicinelli /Armonie

“Gli errori della memoria e la memoria degli errori” Bologna

Daniela Pellegrini *“Identità in movimento: politica delle donne”* Milano

Ore 17,30/19,00

Cerchio di discussione ...studentesse...lavoratrici...migranti...donne qualunque...intelletuali...militanti...

...confronto femminista tra tre generazioni di donne

e...nell’ambito dell’Incontro

Daniela Pellegrini

presenterà il suo libro **“Una donna di troppo”**
storia di una vita politica singolare
in libreria dal 6 dicembre



SABATO 15 dicembre

MATTINA



“Trasmissione della memoria”

Introduzione

“Mi ricordo che ai miei tempi...memoria femminista da tramandare”

Noemi Fusca

Questo incontro mi ha dato la possibilità di riflettere sia in quanto storica e che in quanto femminista sulla memoria; abbiamo deciso di chiamare questo incontro memoria collettiva e memoria femminista perché rappresentano allo stesso modo importanti punti di vista: collettiva in quanto la Storia, quella con la S, non è una storia individuale ma è la rappresentazione delle esperienze dei processi sociali di un dato periodo e di una specifica o generica comunità. Memoria femminista come recupero di un vissuto politico che oramai si è sussunto con un movimento socialdemocratico ma che per noi non è rappresentabile assolutamente da quelle donne. La memoria femminista si è interrotta, a mio avviso non si è saputo trasmettere alle generazioni nate dagli anni 80 in poi un senso di appartenenza al femminismo. Questa non è solo responsabilità delle compagne, ma di un periodo storico particolarmente buio in cui il Potere ha completamente omesso, pacificato e secretato nelle forme più disparate l'attivazione femminista rendendola mera espressione di donne isteriche e pelose. Poco nelle scuole e nei miei studi, sono state le volte in cui ho avuto la possibilità di studiare storiografia di stampo femminista o uno sguardo alla storia delle donne.

Che poi c'è differenza tra genere e storia delle donne e sono convinta di non doverne spiegare in questa sede la diversità, ma siamo sicure che sia di dominio collettivo? Non credo. Riappropriarci di questa memoria per noi è fondamentale.

Le donne nella storia compaiono certo, ma come regine, imperatrici o concubine; donne del focolaio oppure, per arrivare in tempi più vicini, come suffragette e poi angeli del ciclostile. Ovviamente il mio è un salto temporale enorme ma che vuole solo dare uno sguardo alla storia e a come fino ad oggi, a parte rari casi, si è affrontata la storia come narrazione di eventi e fatti. Con gli Annales negli anni 20 del XX sec si è cominciato a dare una lettura storiografica più completa che mettesse a confronto più punti di vista, più studi e approcci, da quello storico a quello sociologico, per esempio.

La memoria è un elemento essenziale per la lotta perché riempie i contenuti di storicità e di consapevolezza.

Per troppo tempo l'unica rappresentazione del genere è stato legata ai ruoli, ma la condizione in cui le donne sono state costrette dal potere va scardinata anche in un ragionamento storico. Abbiamo avuto un ruolo importante nella storia e non solo perché come spesso si recita: “Dietro ogni uomo c'è una grande donna”, tra l'altro questo principio è usato molto spesso anche ai nostri tempi per descrivere le first ladies (che ovviamente non ci rappresentano ma connotano l'ideale di donna che il patriarcato vorrebbe al suo fianco).

Esistono storiche che raccontino la nostra storia? Sì, ci sono state molte compagne che nel loro tempo hanno dato una lettura di genere alla storiografia, ma non sono facilmente repe-





ribili, bisogna avere un importante interesse da ricercatrice per scovare tutte queste informazioni. Esistono. Però dovremmo raccontare le loro storie. Penso spesso a Kollontaj o de Beauvoir ma ce ne sono tantissime altre e che non vengono pubblicizzate da chi non vuole si faccia troppa polemica. La storia che ci hanno sempre trasmesso è una storia al maschile, che ci rinchiude all'interno delle case o dei palazzi. Dobbiamo riappropriarci della Storia perché vissuta dalle donne, è da loro che molti cambiamenti hanno preso vita. Solo l'anno scorso all'università mi è capitato di poter frequentare dei corsi sulla storia di donne; spesso purtroppo tenuti da prof che sono vicine a snoq; comun-

que mi ha dato l'opportunità di indagare storiograficamente dei periodi attraverso la mia lettura di genere. Ho anche frequentato corsi sull'islam e ho cercato di capire la definizione di femminismo islamico, definizione coniata da Margot Badran. Vediamo allora le cose attraverso un'ottica post-colonialista? In quei casi ho riscontrato come storica e compagna femminista due problemi: io ho un'opinione formata sul genere e questo non va d'accordo con il sistema universitario; due: l'università come tutte le istituzioni vuole un livello di accademicità che non sempre, secondo me, può essere legato alla trasmissione della conoscenza e memoria femminista; insomma, se scrivo una tesi concordo anche io sullo studio accurato delle fonti, ma se devo trasmettere dei contenuti non posso pretendere che solo perché sono all'interno di una struttura gerarchica, io debba dare un peso accademico al femminismo. Non ce n'è bisogno. Sarebbe come giustificare il femminismo con l'emancipazionismo.

Parliamo anche dell'emancipazionismo, unico argomento che sporadicamente si può trovare trattato in libro di storia; dobbiamo connotarlo e contestualizzarlo.

Un'emancipazionista del XIX sec. non corrisponde ad un'emancipazionista del XX, nè tantomeno ad una del XXI. Non voglio che la nostra storia si guadagni un posto nell'accademia solo perché si da un tono, è già importante, dobbiamo solo trasmettercela, dobbiamo riprenderci la storia e comunicarla alle altre generazioni. Dobbiamo dotarci di strumenti critici e di analisi.

La storia non deve essere solo uno strumento per chi la studia, ma deve essere assolutamente uno strumento fruibile e al servizio delle nostre lotte, dobbiamo connotarla politicamente, smettere di avere una visione storicizzata ed acritica pensando "tanto è lontano quindi non mi tocca". Ci hanno toccato tutte nella storia e ancora oggi, e noi dobbiamo rispondere con ogni mezzo, che siano pietre o studi di genere.

“Ricordare/trasformare/uscire da qui”

Elisabetta Teghil

L'esperienza passata condiziona quella futura, per questo è necessario conquistare una memoria autonoma e collettiva del movimento femminista.

La memoria è l'occasione per produrre nuove possibilità e dare un senso agli eventi presenti e futuri.

Il femminismo è nato dalla prassi consapevole di soggetti che intendevano liberarsi e la liberazione di noi tutte è il programma del passato, del presente e del futuro.

Compagna e femminista ancora ieri provocavano vibrazioni che penetravano fin dentro gli abissi del disagio e della solitudine che, pure, c'erano anche allora.

Una generazione, per anni, si è riconosciuta chiamandosi femminista e la parola suggellava un patto di appartenenza e solidarietà difficilmente verbalizzabile proprio per la ricchezza della sua estensibilità.

Ma, se sono le parole a fare le cose, disfare quelle parole che sono, allo stesso tempo, categorie di rappresentazione e strumento di mobilitazione ha contribuito alla smobilitazione di quello che, un tempo, si chiamava femminismo.

Il femminismo, oggi, viene percepito nel comune sentire come qualcosa di opportunistico, con connotazioni negative e corporative, con lo stesso meccanismo con cui la sinistra socialdemocratica ha consegnato i giovani della periferia al fascismo.

La grande vittoria del patriarcato è di aver stravolto il carattere originario e originale del femminismo e lo ha fatto attraverso la componente socialdemocratica.

E la vittoria della componente socialdemocratica è passata attraverso l'area della comunicazione sociale, attraverso la produzione di falsificazioni, la manipolazione e l'intossicazione della memoria femminista con il controllo preventivo e la condanna dei comportamenti potenzialmente antagonisti.

Il femminismo è scardinamento dei ruoli e, proprio perché il personale è politico, è scardinamento dell'organizzazione sessuata della società.

Ma, dato che nessun ambito sociale vive di sé e per sé, è scardinamento e rifiuto dei ruoli organizzativi della società tutta.

La socialdemocrazia è impostata per conservare, mentre il femminismo è un programma che fa della memoria uno strumento di consapevolezza e di forza per uscire da questa società.

Il nostro impegno è piccolo e grande allo stesso tempo e non è merce di contrattazione.

L'obiettivo è la nostra liberazione.

L'inganno parte dall'idea, volutamente falsificata, che questa società abbia nel DNA la possibilità di potersi rinnovare e che il patriarcato sia qualcosa di altro rispetto all'involucro capitalistico in cui in questa stagione si perpetua.

Ma può esistere il patriarcato senza capitalismo, ma non può esistere il capitalismo senza patriarcato.

La messa in discussione dell'organizzazione sessuata, mette necessariamente in discussione l'organizzazione gerarchica, autoritaria e verticistica da cui, il patriarcato per un verso ed il capitale per un altro, non possono prescindere.

Da qui la bugia, che la memoria manipolata ci trasmette, che i così detti “miglioramenti” che

le donne hanno ottenuto in questi anni siano stati ottenuti nella contrattazione con le Istituzioni, mentre, un esempio per tutti, le conquiste degli anni '70 non hanno niente a che fare con il rapporto con le Istituzioni, bensì sono la risposta delle Istituzioni per inglobare ed anestetizzare le lotte del movimento femminista e ridurle in un ambito normato.

Negli anni '70 tutti i partiti, escluso il Partito Radicale, erano inizialmente contrari sia al divorzio che all'aborto, e il parlamento, nella sua quasi totalità, era contrario all'uno e all'altro. A conferma di quanto ricorda Christine Delphy *“Ottenere nuove leggi non era la preoccupazione principale del Mfl. Il suo scopo era più ambizioso, più utopico. Le leggi sono state il positivo sottoprodotto di un lavoro gratuito, privo di finalità concrete immediate, come la ricerca di base. E se un sottoprodotto è nato, è anche perché non era lo scopo ultimo, o piuttosto perché si mirava più in alto. Questa ambizione “irrealistica” - che si permetteva di mettere tra parentesi la realizzazione immediata - ha prodotto un tale slancio, che alcune cose sono state poi ottenute in concreto.”*

Non è trasfigurando le istituzioni che migliora la nostra condizione di genere oppresso, ma attraverso la capacità di abbattere le costruite differenze tra il maschile e il femminile, smascherando la pretesa di trasformare la storia in natura e l'arbitrio culturale e politico in naturale.

L'approccio socialdemocratico ha sostituito il concetto stesso di lotta politica con quello di delega, ha lavorato in modo che il patriarcato e le strutture patriarcali fossero percepite come qualcosa di esterno, di altro, di sovrapposto rispetto a questa società e si è risolto nella promozione individuale di alcune a scapito della stragrande maggioranza delle donne tutte, trasformando il femminismo in un arcipelago di associazioni di categoria abilitate dalla controparte a parlare a nome delle donne, nella misura in cui le stesse si sono appiattite e hanno aderito ai valori e agli interessi patriarcali.

E' lo stesso approccio con cui le Ong e le Onlus affrontano il dramma del terzo mondo, dove non denunciano le guerre neocoloniali, non mettono in discussione la depredazione delle ricchezze di quei popoli, ma portano aiuti umanitari.

Ma quelli che fanno le guerre neocoloniali e a vario titolo partecipano, compresi gli stuoli di Ong e Onlus, forma attuale dei missionari di vecchia memoria, sono, al di là delle belle parole, contro i popoli del terzo mondo, così come le socialdemocratiche e riformiste sono, al di là delle belle parole, contro le donne ed il femminismo.

Da qui l'oblio e la “damnatio” di tutti quei collettivi e gruppi femministi che hanno fatto scelte di azione “violenta”, per usare un termine semplicistico e corrente, e armata nei confronti del patriarcato.

La teoria della non-violenza è una modalità del marketing, un vero e proprio strumento di controllo sociale e come il marketing non ha la funzione di liberare il tempo individuale, ma, al contrario, di controllarlo per massificarlo al massimo, così la non-violenza è lo strumento di una nuova servitù volontaria.

E, infatti, i termini rivoluzione e ribellione, sono diventati per le componenti femminili socialdemocratiche alla stregua di un marchio commerciale con cui fare marketing e pubblicità. Questa epidemia di ribellione non impressiona né il capitale né le sue articolazioni repressive. Non contente, tutte queste ribelli, si autorappresentano come “scomode” per questa società. E, buon ultimo, si definiscono “disubbidienti”. E usano il meccanismo del capitalismo mediatico.

Tutto si risolve nell' "épater les bourgeois".

Dobbiamo avere chiavi di lettura per distinguere tutte costoro dalle vere ribelli, disubbidienti e scomode?

Non ce n'è bisogno, questo già lo fa per noi il patriarcato.

Quelle di cui abbiamo parlato, hanno i riflettori puntati su di loro, se ne parla, vengono intervistate, vengono ospitate di qua e di là.

Le altre, quelle che lo sono veramente, sono avvolte dal silenzio e dall'oblio e, quando "esagerano", vengono stigmatizzate, demonizzate, represses.

Contemporaneamente, il tabù del sesso viene largamente sfruttato da quando si è scoperta la correlazione e il legame tra desiderio sessuale e pratiche sessuali non usuali, e malinteso concetto di rivoluzione e liberazione.



Allo stesso tempo, resta fermo lo stereotipo della donna che è oggetto di piacere o soggetto domestico che, anche quando è emancipata e lavora fuori casa, è lei stessa che sorveglia la sua abbronzatura, l'odore delle sue ascelle, i riflessi dei suoi capelli, la linea del suo reggiseno o il colore delle sue calze.

Vestire casual, comprare nei negozi equo-solidali, fare sesso fuori dal coro e dichiarare la "rivoluzione necessaria", non assolve nessuna.

Facciamo pure quello che ci pare, perché quello che ci piace, proprio perché ci piace, è buono, ma lo è, naturalmente, per noi che lo facciamo e ci piace, ma non parliamo, per favore, di libertà, di rivoluzione, di cambiamento della società.

Questa configurazione sociale si caratterizza nella preminenza progressiva della merce su ogni altro elemento e nella mercificazione di tutti i rapporti, compresi quelli sociali e affettivi, nella cultura che viene ridotta a mode che si susseguono, con l'apparire esibizionistico che prende il posto dell'autonomia individuale, nell'appiattimento della storia stessa sull'evento immediato e l'informazione istantanea, nella fuga dal conflitto sociale e nella disaffezione dalla politica, nella strumentalizzazione delle lotte di liberazione e delle diversità.

Allora diventa urgente smascherare e denunciare il ruolo di missionarie del verbo patriarcale che queste ultime assolvono, per recuperare lo spirito del femminismo che è antagonista e liberatorio, che vuole lo scardinamento dei ruoli e delle dinamiche di oppressione comprese quelle delle donne contro le donne.

Perché la visione, la lettura, la speranza di un cambiamento totale di questo mondo non è mai venuta meno.

L'ideologia neoliberista, forma compiuta ed attuale del divenire del capitale, non vuole la liberazione degli esseri umani, ma pretende, addirittura, la fine di ogni forma simbolica a vantaggio esclusivo del valore mercantile.

La violenza del neoliberismo si manifesta nella sua pretesa di vietare ogni forma di conflitto, di differenza e di declinare tutto nel suo interesse e di sacrificare tutto alla sua conservazione ed autoespansione.

Le singolarità e i corpi non ubbidiscono a giudizi di valore a prescindere, possono rendersi complici della missione di sottomettere con ogni mezzo le molteplici culture, diversità e inclinazioni o rifiutarsi di piegarsi al pensiero unico e dominante senza neanche essere, a loro volta, un contropensiero unico, inventando il proprio gioco, le proprie regole del gioco, conservando un'irriducibile alterità e, in questo, realizzandosi.

“Interrogarsi camminando: la nostra pratica e alcune domande sul femminismo”

Le 25II - Milano

Ciao a tutte, grazie di averci invitate, purtroppo non possiamo esserci fisicamente. Capiamo che un intervento a distanza risulti noioso. Per brevità diremo solo qualcosa che speriamo utile al dibattito, molto ci sarebbe da dire, ma non vogliamo appesantire l'ascolto.

Ci siamo scontrate nell'ultimo anno con situazioni che ci hanno permesso di forzare alcuni nostri limiti e certezze, le sovrastrutture che ci portavamo dietro. Ed è su questo che vorremmo confrontarci. Speriamo che questa nostra condivisione, tra difficoltà e opportunità che ci si sono presentate, risulti utile al dibattito di questo pomeriggio.

Siamo un collettivo femminista. Tra di noi ci sono molte generazioni, con diverse storie politiche. Nel nostro agire di gruppo non ci siamo confrontate sul passato ma sulle difficoltà del presente e sulle pratiche da inventare. E solo in quel momento ciascuna rivedeva in modo critico le esperienze trascorse e sentiva l'esigenza di trovare un agire collettivo a partire dalle proprie incertezze.

Il gruppo è nato dopo che alcune di noi si sono trovate il 25 novembre 2009 intorno allo striscione “Nei Cie la polizia stupra”, che faceva emergere la violenza taciuta, in un luogo reale ma dimenticato, di corpi senza nomi, o in attesa che le istituzioni gliene attribuissero uno. All'inizio abbiamo adottato un metodo, il workshop, anche per conoscerci, non raccontandoci per esempio la nostra militanza femminista, ma confrontandoci sui nessi fra le nostre vite e la presenza dei Cie in città.

Partire dai Cie, da una questione non prettamente di genere, ci ha un po' costrette a percorrere strade rispetto alle quali non avevamo certezze sulle possibili pratiche da agire. Volevamo affrontare le politiche migratorie e anche cercare la relazione con donne migranti. Una di noi, nei suoi viaggi in Tunisia aveva incontrato le madri e le famiglie dei tunisini dispersi e ci ha parlato della lotta che stavano portando avanti. Ci siamo avvicinate a questa lotta con cautela, ricercando anche una relazione con donne tunisine in Italia.

Occuparsi di qualcosa che non fosse prettamente di genere, che coinvolgesse prevalentemente uomini, ha portato alcune di noi ad allontanarsi. Questo ci ha però costrette ad interrogarci e ci ha aiutate a decostruire tutte quelle sovrastrutture, quel “si deve fare così”, che un po' ci bloccavano nel percorso, rinchiudendoci nostro malgrado tra le quattro mura che ospitavano le riunioni o i binari metaforici che in qualche modo ci avevano guidato fin lì e nelle nostre esperienze pregresse di “femminismi”.

Abbiamo assunto un problema, abbiamo scelto in modo molto chiaro di non occuparci di qualcosa o qualcuno, di non cadere nell'assistenzialismo e abbiamo cercato in tutti i modi

di evitare di essere le “occidentali liberate” che insegnano la vita alle “migranti represses”. Ci siamo relazionate con le madri, rispettando modi, tempi e necessità, che erano ovviamente diverse dalle nostre, a volte difficilmente comprensibili, ma che avevano, lo riconoscevamo, una matrice comune, la volontà di difendere il proprio diritto alla vita, alla salute, alla scelta. Con loro abbiamo ricercato una strada, lanciando l’appello sulle impronte, e anche qui c’è stato un dibattito fra di noi, perché questa richiesta comportava riconoscere un dispositivo – quello delle impronte – che noi abbiamo sempre combattuto.

Il bisogno di risposte delle madri ci ha tolto il velo che un po’ confonde radicalità e antagonismo. Perché queste donne non sono antagoniste, certo, ma agiscono la radicalità di chi affronta una lotta che ha a che fare con la vita.

Cosa c’è di femminista, ci siamo chieste, nell’occuparsi di uomini dispersi in mare? Nulla forse, detto così.. Sicuramente però c’è molto di femminista nel portare il nostro sguardo, il metodo e l’approccio, l’ascolto e la condivisione del dolore non commiserante con queste donne, che avrebbero comunque condotto la loro battaglia tenace e silenziosa. C’è di femminista la volontà di portare lo sguardo che riconosce il dolore e la sua possibilità politica. C’è di femminista il voler incontrare e confrontarsi con donne diverse da noi, il cercare di creare relazioni, pensiero e azione.

Perché sono i nostri occhi a vedere femminista e troviamo riduttivo, auto-riduttivo, “occuparsi” solo di cose di genere. E’ difficile, certo, a volte ci guardiamo e scopriamo, qualunque sia la nostra età, di essere sguarnite di strumenti, di doverci proprio inventare la strada, a volte cadiamo in impasse dai quali riusciamo a cavarci fuori solo ricordandoci che la radicalità è anche altro. Anche sperimentare, anche sbagliare.

Non vogliamo far apparire tutto semplice: ci sono stati momenti di sparpaglio, perché conduciamo vite complicate, chi per questioni lavorative, chi familiari, chi logistiche, però abbiamo sempre cercato di mettere avanti un discorso comune, senza tirarci a vicenda, senza rimproverare assenze o defezioni volontarie, sempre con la porta aperta a chi c’è, ci impegniamo a essere sempre benvenute l’un l’altra. Le tensioni ci sono, a volte, ma cerchiamo di ricomporle senza giudicarci a vicenda, ma provando a capirci un po’, senza colpevolizzare. E così facciamo tra di noi, e identicamente è stato con le madri tunisine, che non sono certo donne antagoniste o “liberate” nel senso occidentale del termine, ma a noi che ci frega del senso occidentale e di un’idea di antagonismo precostituita? Loro mettono in pratica una radicalità quasi etimologica, propria di ciò che sta alle radici, alla base, e come tale riguarda tutte. E’ chiaro che magari un domani non potremo con le stesse donne parlare di altri argomenti, per esempio del diritto all’interruzione di gravidanza, ma siamo certe che, come noi abbiamo imparato da loro, loro pure hanno imparato qualcosa da noi, c’è stato scambio.

In questi giorni ci stiamo cautamente avvicinando a ciò che accade a Taranto. Taranto è il paradigma di un problema che è molto più che meramente ambientale, e dilania le vite e come donne ci riguarda, eccome. Anche questa come quella sul mediterraneo è una lotta radicale perché non possono esistere mediazioni o negoziazioni di sorta di fronte ad un sistema che si arroga il diritto di scegliere chi deve vivere e chi morire. Anche lì il comitato è prevalentemente maschile, maschili le parole. E le donne? le donne ci sono, e sono donne della loro realtà, non corrispondono alla nostra idea magari, ma ci sono. E su di esse ricade molto: la cura dei genitori malati, la disperazione per i figli con la leucemia, il vuoto di un

compagno morto in fabbrica, i corpi violati da tumori terribili, l'assenza di qualsiasi forma di autonomia economica... Di questo siamo certe: dove ci sono uomini in difficoltà, ci sono anche le donne che subiscono identicamente se non di più, e che non abbiano una rappresentanza non ci interessa, perché non ce l'abbiamo nemmeno noi, perché rifiutiamo l'idea stessa di rappresentanza.

Ne stiamo parlando in questi giorni, quindi questa è una visione molto parziale, ma la riportiamo per rimarcare che le nostre referenti sono le donne, non solo quelle del piccolissimo mondo del movimento, ma tutte le donne, certe che dove ci sono bisogni radicali le donne ci sono, anche se non parlano al microfono. Non sta a noi giudicare le Tarantine, che sono forti e agguerrite, e che ci fanno venire il dubbio che poi la rappresentanza magari non la vogliono neppure!

E' chiaro che è difficile, sarebbe più comodo per noi avere riferimenti con i quali riconoscersi immediatamente a vicenda: se a taranto ci fossero collettivi di donne, collettivi femministi, che già lavorano sulla cosa, sarebbe più facile. Ma non ci sono, o non li abbiamo trovati, e allora ci siamo chieste: è possibile fare un discorso femminista? la risposta, provvisoria chiaramente, è: sì, lo sguardo femminista non si trova da qualche parte, ma si porta, siamo noi stesse, senza bavagli, senza accettare questo-si-questo-no, sempre senza la pretesa di insegnare nulla a nessuna, ma di proporre di praticare assieme.

E chiudiamo con un invito: se volete condividere qualcosa o parti di percorso, teniamoci in contatto il modo di lavorare insieme si trova anche a distanza, le nostre riunioni spessissimo si svolgono tra paesi diversi, in lingue diverse... Noi, da parte nostra, seguiremo il dibattito che state oggi portando avanti e speriamo di poterci confrontare in seguito.

Ciao a tutte e grazie per la pazienza.

leventicinqueundici (che sono circa di Milano, ma molto molto molto dislocate nel mondo!!)

“Da che parte stai?” Sintesi dell'intervento di Geni Sardo, Coordinamento Donne Trieste

Care compagne, ringrazio le coordinamento per questo invito, è sempre un piacere e anche un utile esercizio confrontarsi con percorsi ed elaborazioni diversi. Il CDT ha sempre cercato di mantenere i rapporti con le reti nazionali di femministe e lesbiche che condividono i nostri “fondamentali”.

La domanda “da che parte stai?” può essere un modo per includere più generazioni alla ricerca di elementi di continuità della nostra storia ma anche di rilettura di un passato spesso ingombrante e non privo di errori.

Recentemente a Trieste durante un confronto pubblico sulla memoria una vecchia partigiana ci ha spiegato la facilità con cui lei e la sorella hanno risposto alla domanda “da che parte stai?” durante la lotta di liberazione: da una parte stavano i fascisti e i nazisti, dall'altra chi vi si opponeva armi in pugno. La scelta era pericolosa, mettevvi a rischio la tua vita, potevi

essere catturata e torturata, ma scegliere era semplice. L'antifascismo è quindi rimasto un valore fondante per le donne che si sono impegnate nella lotta partigiana e hanno continuato il loro impegno emancipazionista nelle organizzazioni femminili della sinistra.

Questo percorso emancipatorio, che ha visto le donne protagoniste di lotte sindacali contadine e operaie negli anni '50 e '60, ha reso possibile la grande stagione delle lotte per dei diritti degli anni '70.

Già l'antifascismo fu protagonista delle lotte di piazza Genova nel luglio '60 e poi piazza Statuto a Torino e Reggio Emilia nel '62.

Dal nuovo diritto di famiglia alla legge sul divorzio; il programma socialdemocratico del PCI e una nuova radicalità politica contribuiva alla crescita di una nuova stagione di lotte e si costruiva una coscienza politica di massa che in pochi anni imponeva leggi che hanno migliorato la vita delle donne (vedi allegato 1).

Abbiamo preso coscienza, negli anni settanta, del femminismo, che liberava la nostra sessualità e faceva crescere la nostra autonomia in senso personale e politico. Ad esempio a Trieste il collettivo femminista di via Imbriani (antifascista, anticapitalista, antisessista e separatista) metteva assieme tutte le anime del movimento nei momenti di lotta.

Furono quelli gli anni in cui la domanda "da che parte stai?" era all'ordine del giorno; si stava nelle lotte, si stava nelle piazze, si stava con una coscienza di classe e di genere e non si stava più con chi si metteva contro il movimento.

Il 1977 fu un anno cruciale. Il 17 febbraio avvenne la cacciata di Lama dalla Sapienza. Qualcosa cambiò in modo sostanziale dopo il 12 maggio del '77 con l'omicidio di Giorgiana Masi, avvenuto per mano della polizia durante una manifestazione radicale. Questo a Roma. Ma in generale il movimento, che con lo slogan "Né con lo Stato né con le BR" cercava uno spazio autonomo, fu schiacciato dalla logica militare e fu abbandonato dal PCI e anzi represso, complici anche esponenti del partito comunista come Pecchioli e Napolitano.

Il percorso si chiuse definitivamente il 24 gennaio '79 con l'uccisione dell'operaio Guido Rossa, vittima di un'ideologia che identificava il nemico nel compagno di lavoro che agiva il conflitto di classe e non nel padrone nello stato repressivo e nei suoi apparati.

Questi avvenimenti non posero fine solo al movimento in generale ma più specificatamente alle lotte e alle mobilitazioni femministe, provocando quasi un salto generazionale fino ai giorni nostri, anche se una realtà femminista è sopravvissuta, frammentaria e senza momenti alti di mobilitazione.

A Trieste una nuova stagione ebbe inizio nel novembre 2006, in occasione dell'incontro europeo contro la violenza sulle donne. Nacque il CDT che ha partecipato alla stagione di Sommosse, alle manifestazioni e assemblee nazionali con i tavoli tematici.

Si continuano le lotte perseguendo la ricerca di obiettivi comuni come la difesa della 194, la difesa del territorio in un'ottica di genere e la denuncia della violenza maschile contro le donne, mantenendo i valori fondanti: antifascismo, anticapitalismo, antisessismo e separatismo.

Allegato 1:

1970

L. 16/05/1970 n. 281 (Provvedimento finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario)

L. 20/05/1970 n. 300 (Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro)

e norme sul collocamento) - Statuto dei lavoratori.

L. 01/12/1970 n. 898 (Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio) - Divorzio

1971

L. 06/05/1971 n. 1044 (Piano quinquennale per l'istituzione di asili nido comunali con il concorso dello Stato)

L. 24/09/1971 n. 820 (Norme sull'ordinamento della scuola elementare e sulla immissione in ruolo degli insegnanti della scuola elementare e della scuola materna statale) - Scuola a tempo pieno

L. 30/12/1971 n. 1204 (Tutela lavoratrici madri)

1972

L. 15/12/1972 n. 772 (Norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza)

1973

L. 18/12/1973 n. 877 (Nuove norme per la tutela del lavoro a domicilio)

1974

DPR n. 416, 417, 418, 419 e 420 del 31/05/1974 (Decreti delegati ... sulla scuola: gestione democratica, stato giuridico dei lavoratori, sperimentazione)

1975

L. 19/05/1975 n. 151 (Riforma del diritto di fa-

miglia)

L. 29/07/1975 n. 405 (Istituzione dei consultori familiari)

L. 26/07/1975 n. 354 (Riforma dell'ordinamento penitenziario)

L. 22/12/1975 n. 685 (Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza)

1976

L. 10/05/1976 n. 319 (Norme tutela delle acque dall'inquinamento - cd "legge Merli")

1977

L. 09/12/1977 n. 903 (Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro)

1978

L. 23/12/1978 n. 833 (Istituzione del servizio sanitario nazionale)

L. 22/05/1978 n. 194 (Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza)

L. 13/05/1978 n. 180 (Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori) Chiusura manicomi

L. 27/07/1978 n. 392 (Disciplina delle locazioni di immobili urbani) - Equo canone

“ReFe la storia di ognuna che si fa storia di tutte noi”

ReFe (Relazioni Femministe) - Torino, Milano, Genova

The Master's Tools Will Never Dismantle The Master's House - Audre Lorde

Il percorso di ReFe-Relazioni Femministe, è nato da alcune compagne di tre diverse città – Milano, Genova e Torino – che in anni passati avevano già avuto occasione di condividere tratti di percorsi femministi, e che, a loro volta, hanno coinvolto altre donne con cui erano in relazione.

Donne di età e percorsi diversi hanno, così, cominciato a confrontarsi a partire da una comune volontà: uscire da una fase in cui non si riusciva ad incidere con il proprio sguardo di genere all'interno delle lotte e delle situazioni in cui vivevano. Inoltre, nessuna di noi era più disposta a sopportare il dispositivo lamentela-vittimismo-vittimizzazione; tutte ci sentivamo estranee ai processi di delega e al percorso di addomesticamento istituzionale di parte del movimento delle donne. Eravamo, invece, desiderose di trovare insieme strumenti per acquisire nuova consapevolezza e forza e per esprimere la nostra rabbia contro il sistema dominante senza cadere nella trappola violenza/non-violenza – che poi si traduce nella contrapposizione paternalista e maternalista tra “buone” e “cattive”.

Già nella sua fase embrionale, quindi, ReFe è stato un luogo di sperimentazione dei propri desideri.



In brevissimo tempo sono emerse le questioni che più ci stavano a cuore: conflitto, corpo, violenza. Per affrontarle eravamo consapevoli che alcuni strumenti pratici elaborati dal movimento delle donne nei decenni precedenti si mostravano ancora affilati ed efficaci, altri andavano “aggiornati”, altri ancora dovevano essere inventati e sperimentati ex novo.

Per alcuni mesi abbiamo viaggiato avanti e indietro fra le tre città per trovarci e discutere, spinte dalla voglia di agire, di esplodere nel presente ed affermare le nostre convinzioni, ma anche di sperimentarci tra di noi, cercando nuove modalità di relazione che siano libere da ogni forma di potere e autorità. Un clima aperto per provare ad attraversare e sperimentare insieme non “la politica” ma delle pratiche politiche: crescita individuale, conflitto con l’esterno, relazioni tra donne, rapporto con il proprio corpo e quello delle altre, immaginario.

Nell’arco di breve tempo, l’esigenza

di conoscerci meglio e confrontarci tra di noi su temi e pratiche prima di coinvolgere altre donne si è fatta sempre più forte. Da questa voglia di determinare uno spazio-tempo tutto nostro è nata l’idea della campeggia: una tre giorni per cominciare a sperimentare tra donne pratiche di autogestione, autorganizzazione ed autoproduzione, affrontare in maniera non ideologica il potere in tutte le sue declinazioni, così come la violenza agita e quella subita, la liberazione dallo sguardo sessuato maschile, l’autonomia nelle relazioni, il rapporto con il proprio corpo e con l’identità di genere.

Nei tre mesi trascorsi per autofinanziare, costruire e organizzare la campeggia abbiamo condiviso saperi e competenze di ciascuna di noi, li abbiamo resi esperienza comune, abbiamo verificato che la parcellizzazione dei saperi ci rende deboli, mentre la condivisione ci dà forza.

Nella realizzazione della campeggia abbiamo imparato, e stiamo continuando ad imparare, a gestire le relazioni tra noi. Rispettare le esigenze del gruppo e accogliere quelle di ognuna: i tempi, i silenzi, la voglia di fare e la pigrizia, il bisogno di condividere o di isolarsi.

Certo, non c’era nulla di scontato e non tutto è funzionato alla perfezione. Nessun momento di crescita, d’altronde, fila via liscio e senza complicazioni. Ne siamo consapevoli e per questo non abbiamo la presunzione di dare ricette definitive.

Dopo la campeggia abbiamo continuato a trovarci.

A breve sarà pronta una pubblicazione che fa la sintesi di questo nostro tratto di strada. Ma il nostro desiderio più forte è, oggi, quello di continuare il percorso sull'immaginario e sulle pratiche di conflitto costruendo, al contempo, nuove complicità con altre donne.

Da questo punto di vista, la nostra partecipazione come ReFe alla due giorni di donne in Valsusa, il 17-18 novembre scorsi, è stata un'esperienza significativa. I contributi che avevamo scelto di portare per confrontarci con le donne della Valle in lotta si sono intrecciati con gli interventi e le esperienze di alcune donne valsusine – impensabili in un altro contesto – che mostravano concretamente, nelle pratiche, cosa significhi vivere in una comunità che si è creata e sperimentata nella lotta.

Questa, in breve, la nostra storia ad oggi, una storia che vorremmo narrarvi anche attraverso alcune raffigurazioni e suggestioni individuali in relazione alla memoria femminista, che è poi il tema di questo incontro.

— *A partire da noi.* «Partire da sé, ma senza fermarsi a sé», questo diceva spesso Gabriella Guzzi, “nonna” del femminismo milanese. L'esperienza della campeggia e di ReFe per me è proprio questo: un partire da sé collettivo in cui non si perdono le individualità, i singoli vissuti ma, al contempo, non ci si pietrifica nell'autonarrazione. Condivisione che dà forza, senza la coazione a mediare tra le nostre differenze. Odio mediare!

— *Non voglio più essere un maschiaccio!* Per rimanere incinta mia madre ci ha messo tempo e cure. Quando sono nata era chiaro che sarei stata figlia unica. Mio padre, come ogni padre, avrebbe voluto un figlio maschio, e io sono stata cresciuta come un maschio mancato. Ho imparato a pescare e a tirare con l'arco, e ho sempre avuto più libertà delle mie coetanee. Avevo assorbito l'idea che i maschi potessero tutto e noi niente. Solo l'incontro con il femminismo mi ha insegnato a non rifiutare il mio genere, ma a cercare di ridisegnarlo insieme alle altre e contro i modelli patriarcali.

— *Campeggia.* Abbiamo realizzato l'organizzazione della campeggia superando il cliché che alcune competenze manuali non siano cose da donne. Mettendo in comune le nostre capacità abbiamo sperimentato i desideri e la forza che alcune nemmeno pensavano di avere, la forza che viene proprio dal separatismo, dal partire da sé.

— *Vissuto personale.* La campeggia ha coinciso con una fase del mio percorso di vita particolarmente “liberatoria”.

— *Potenza.* In auto tornando dalla riunione, pensavo alla potenza dei nostri discorsi e alle possibilità reali che ci stiamo dando per riprenderci le potenzialità perdute della donna selvaggia.

— *Immaginario.* Un quadro di due donne, una si arrampica su un albero – simbolo di un corpo usato come strumento di libertà e movimento – a cui si contrappone la figura di donna ‘emancipata’ con tacchi e vestito da lavoro, statica e catturata dalla necessità di essere produttiva.

— *Percorso.* All'inizio non avrei scommesso molto sulla riuscita, pensavo che se anche solo avessimo superato alcune delle nostre difficoltà collettive e personali sarebbe stato tanto... Invece ogni incontro mi ha stupita per la nostra capacità di affondare il colpo, di aprirci sempre di più verso l'altra e di mettere sul piatto proposte di grande respiro; ogni incontro mi ha fatto riflettere su me stessa e sul mondo che mi circonda, mi ha dato la voglia

di mettermi sempre di più in gioco per cercare di creare dei cambiamenti, delle piccole rivoluzioni, di uno status quo apparentemente granitico e nel personale mi ha fatto mettere in discussione alcune certezze che stupidamente davvo per assodate e che invece assumono il loro significato solo nel metterle in dubbio.

— *Metodo*. Abbiamo ognuna pratiche, abitudini, idee differenti anche all'interno della stessa città, figuriamoci tra tutte le città! Perché le cose che escono da ReFe siano davvero condivise ci vuole uno sforzo in più da parte di tutte rispetto, ad esempio, a un collettivo che si vede quotidianamente e in cui ci si conosce da anni.

— *Pratiche*. Non abbiamo né certezze né risposte, ma vogliamo provare a offrire qualche spunto che possa essere utile soprattutto nell'ottica di rompere stereotipi, riprendere la parola a modo nostro, provare a mettere in campo riflessioni che possano farsi pratica.

— *Valsusa, 17-18 novembre 2012*. Il capitalismo come produzione di morte e il corpo come luogo di resistenza. Mi piace l'idea di fare del nostro corpo (e, come nel caso della valsusa e delle lotte contro le nocività, anche della terra e della "natura") il punto centrale della nostra resistenza e il luogo di una ribellione non addomesticabile, mi sembra un modo per ribaltare la prospettiva vittimistica del corpo abusato.

— *Questo il momento in cui siamo*: nel pieno di una sperimentazione, in continua evoluzione, e con l'esigenza di far uscire dal nostro cerchio queste riflessioni, renderle fruibili, dividerle con altre ed altri e cominciare ad agire le "nostre politiche" di genere nelle lotte e nei percorsi in cui sentiremo di voler esserci e agire in prima persona.

"Per un'anamnesi militante"

Me.DeA - Torino

Articolare storicamente il passato non significa conoscerlo "proprio così com'è stato davvero".

Vuol dire impossessarsi di un ricordo così come balena in un attimo di pericolo.

(...) il pericolo è uno solo: prestarsi ad essere strumento della classe dominante.

In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla.

(Walter Benjamin, Sul concetto di storia, VI, ed. Porfido, 2007)

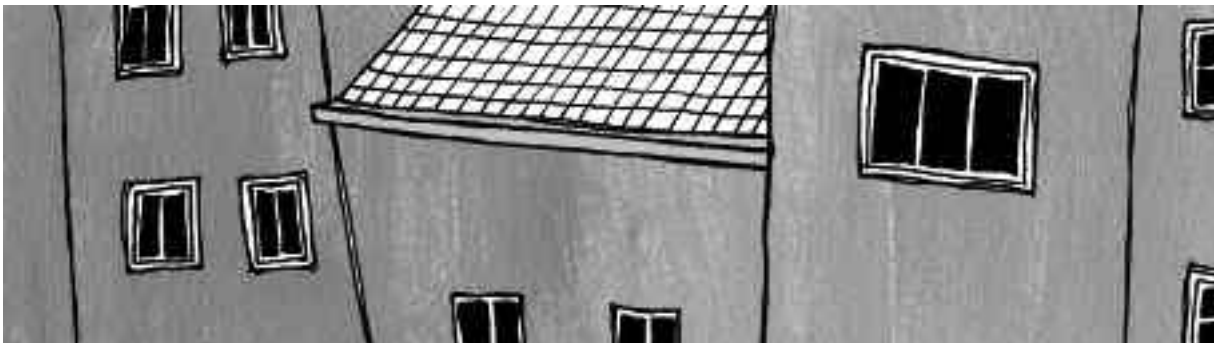
Come, quanto e chi ha memoria del femminismo, oggi? E quanto tale memoria è collettiva e condivisa? Ci sono due modi per abbozzare un'ipotesi di risposta. Uno è interpretare l'espressione "memoria del femminismo" nel senso di un genitivo soggettivo, come memoria che le femministe hanno di sé, o di chi le ha precedute -ma è una via, pur importante per dar sostanza e resistenza alla propria militanza, molto, troppo auto-referenziale-, l'altro è quello di leggerlo come un genitivo oggettivo: l'eventuale memoria collettiva che le donne oggi hanno, conservano, rielaborano sulla portata teorica e pratica del femminismo. Porsi la questione da questo secondo punto di vista significa spesso trovarsi di fronte a qualcosa che, purtroppo, nell'esperienza quotidiana di molte di noi e al di fuori dei rispettivi ambiti di militanza, si manifesta come rimozione, oblio, talvolta persino rifiuto esplicito, comunque mancata o parziale conoscenza. Le donne, specie le giovani donne, tendono a utilizzare la parola femminismo in senso spregiativo, come una di quelle brutte

pestilenze del passato che la scoperta degli antibiotici ha neutralizzato e reso inattuali per sempre. Due anni fa -con l'emergenza della proposta di legge regionale sull'ingresso dei volontari di Mpv nei consultori- come collettivo avevamo cominciato un'indagine sul campo per sondare la conoscenza che le donne, e in particolare le giovani donne avevano di quella proposta e dei consultori in generale. I primi dati furono pressochè a senso unico: i consultori non frequentati, poco conosciuti, o, se conosciuti per ragioni occasionali (spesso emergenze, come la pillola del giorno dopo), vissuti e percepiti con disagio e disaffezione. Al di là del dato sui consultori, che meriterebbe un'analisi a parte, emerse allora qualcosa che molte ritrovano nella vita quotidiana, al di là dei propri ambiti di movimento, femministi e/o misti, sul lavoro, nel tempo libero. Una cattiva e incompleta conoscenza del femminismo, delle sue elaborazioni teoriche e del significato delle sue pratiche, percepito come qualcosa di vecchio e polveroso, inattuale, inutile se non dannoso per quanto riguarda soprattutto la sfera delle relazioni tra i generi.

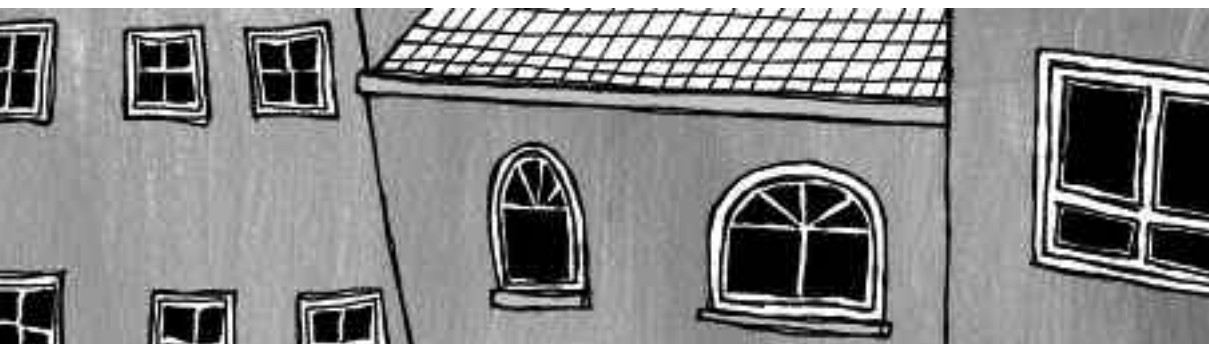
Chi scrive lavora, da anni, nella scuola. In particolare nella scuola secondaria di primo grado, le scuole medie. Non insegno ma coordino progetti educativi -o quel che ne rimane dopo i tagli, nazionali, regionali e comunali- che, nati negli anni '90, dovevano contribuire ad una piena realizzazione dell'autonomia scolastica, soprattutto per quanto riguarda l'accoglienza delle competenze altre e la loro piena parificazione con quelle curricolari. Che ne è stato di quell'autonomia è sotto gli occhi di tutte e tutti coloro che frequentino la scuola, a vario titolo. Tuttavia la scuola media rappresenta un'osservatorio privilegiato per la questione della memoria collettiva delle donne - intesa come memoria viva, attiva al presente. Intanto perchè chi ci lavora è donna nella stragrande maggioranza dei casi, e ciò fa della scuola un contesto ampiamente femminilizzato. Nelle scuole la maggiorparte dei docenti sono donne. Sono donne molte presidi, sono donne le coordinatrici dei consigli di classe. E, infine, sono donne di età compresa, generalmente, tra i 40 e i 50 anni. Le altre, quelle più giovani, esistono, ma come meteore precarie, destinate a spostarsi di anno in anno tra una scuola e l'altra, e poco contribuiscono, per questo motivo, al clima che si respira a scuola.

Prima di raccontare cosa accade in questo contesto particolare, e femminilizzato, seppure in forma necessariamente ridotta ed incompleta, è necessaria una breve digressione, che inquadri queste donne e il lavoro che svolgono nel contesto più generale della scuola e del suo disastro, e su come tale disastro di declini a Torino.

Quest'anno, ai tagli e alle riduzioni di organico nazionali si sommano quelli comunali e regionali. Il comune di Torino è sull'orlo del commissariamento ed è una condizione oramai percepibile molto concretamente. La città esce sfigurata da 10 anni abbondanti di dominio



assoluto della cosca P(D) (S)-San Paolo (a partire dall'intesa Castellani/Salza, alla fine degli anni '90): sottoposta ad intensa cementificazione nelle aree un tempo industriali (3 nuove spine^[1] nel giro di pochi anni); instupidita dalla sbornia collettiva delle olimpiadi del 2006, che hanno lasciato il maggior buco nel bilancio cittadino di sempre e molte aree di montagna deturpate; gentrificata nelle zone del centro - Torino era una di quelle città, insieme a Napoli e Genova, ad avere un centro storico popolare e sotto-proletario. Le aree antiche del quadrilatero sono state svendute e "riqualificate" dalla lobby politica (Castellani e seguenti)/finanziaria (San Paolo, Enrico Salza e successori) e immobiliare (De Giuli & figli) fin dalla seconda metà degli anni 90: i migranti e i poveri, che abitavano quelle zone e che non potevano sostenere i costi delle ristrutturazioni coatte, sostanzialmente deportati o spinti verso le periferie. Torino aveva case di edilizia popolare fin sotto il suo monumento simbolo, la Mole Antonelliana, ora resistono in centro forse due/tre palazzi, gli altri sono stati svuotati, sgomberati ristrutturati e venduti ai figli della borghesia della movida -l'unica economia che tira- uno, l'ex casa Gramsci, nel pieno centro ricco e bello della città, se l'è aggiudicato lo stesso che anni fa svuotava le case del quadrilatero -De Giuli, il maggior immobiliare della città nonchè finanziatore del PD locale- e sta per diventare un hotel di lusso. Si rompe in più punti la composizione sociale mista ed eterogenea che caratterizzava, ancora all'inizio degli anni '90, molte aree della città, l'embricatura tra ceti poveri e ricchi, spesso separati da un solo isolato, ma nello stesso quartiere. Il centro, come quello di molte città europee e mondiali, viene museificato, la città trasformata in logo accattivante, il conflitto sociale isolato e respinto ai margini della città. Le profonde modificazioni urbanistiche di Torino lasciano segni e trasformano profondamente il tessuto sociale in un senso che -tanto è veloce ed intenso il processo- potrà essere pienamente letto solo tra qualche tempo. In ogni caso anche questa situazione concorre a rafforzare un altro processo, anche questo esistente su scala nazionale e da tempo, che fa tornare la scuola il luogo privilegiato di un nuovo classismo, ancora più assoluto in quanto oggi fondato anche su quelle trasformazioni urbanistiche. I progetti di sostegno alla scolarità vanno scomparendo, e resta sempre meno. In questo a.s., a inizio ottobre le scuole in cui lavoro avevano già esaurito le scorte di libri dati in comodato d'uso alle famiglie che non possono comprarli, è il primo anno che accade con questa velocità. Negli stessi quartieri popolari che più patiscono la crisi, la diminuzione dei progetti di sostegno dentro la scuola si associa alla scomparsa dell'educativa territoriale, nel quartiere. Si apre una corsa ansiosa all'ultimo fondo, all'ultimo progetto, bisogna operare scelte tra chi "è messo peggio" per offrirgli l'accesso a corsi di recupero, ore di sostegno individualizzato, progetti educativi specifici. Ed ecco che si verifica un fenomeno che solo



a chi non abbia memoria e coscienza, soprattutto di genere, può sembrare strano. Prenderò il caso di una singola scuola ma assicuro che il dato è costante e comune a molti altri istituti, una tendenza media e fissa, sempre più marcata. Il 90% delle segnalazioni come casi problematici a vario titolo -per contesto familiare, situazione socio-economica, problemi didattici, disturbi attentivi e/o del comportamento, quali fattori dai quali risulta un alto tasso di probabilità di insuccesso scolastico- riguarda studenti maschi.

Più precisamente il 90% delle segnalazioni fatte da insegnanti almeno all'80% femmine riguarda maschi.

Cosa vuol dire? Per indagare questo dato significativo occorrerebbe una ricerca approfondita.

Possiamo però azzardare qualcosa di più probabile di una semplice ipotesi.

I maschi, in fase adolescenziale e pre-adolescenziale (10-14 anni) manifestano disagi multifattoriali attraverso modalità di comportamento che risultano più disturbanti, mediamente, di quelli espressi dalle femmine coetanee. In parole povere: possono rompere i beni materiali della scuola (sbattere le porte, bucare le ruote delle gomme dei/delle loro insegnanti -beninteso, tutte cose che anche le femmine possono fare e fanno, ma più raramente-), interrompere lo svolgimento regolare delle lezioni urlando, imprecaando variamente ecc., e manifestano solitamente una più esplicita insofferenza nei confronti delle regole dell'ambiente scolastico. Più o meno inconsapevolmente le contestano, le mettono in discussione, con comportamenti che turbano l'animo dell/della insegnante medio/a. Le loro insegnanti dunque non possono non notarli, analizzarli, a volte addirittura, con una tendenza diagnostica maldestra e fuori luogo, preoccuparsene, infine segnalarli. La maggior parte delle volte non si tratta, da parte loro, di una reale adesione a progetti che, nello spirito, si vorrebbero partecipati, in rete e sinergici, ma di una delega totale: rompe, prenditelo, portatelo fuori dalla classe, lontano da me. Ma al di là di tale tendenza ad una delega deresponsabilizzante, propria di molti e molte insegnanti, senza distinzione di genere, vi è la tendenza delle insegnanti donne a segnalare come casi problematici una grande maggioranza di maschi. Come se vedessero solo in loro segnali di disagio e le femmine finissero invece in un cono d'ombra. Il disagio di queste ultime, in quella fascia di età, si esprime infatti spesso in altre forme, meno disturbanti. Alcune scompaiono lunghi periodi da scuola, non vengono più, e capita molto spesso, e di solito sono quelle brave a scuola, schiacciate da un perfezionismo ansioso che a poco a poco rende ai loro occhi la scuola il luogo di una prova schiacciante. Altre semplicemente si isolano, anche se apparentemente seguono la lezione, danno del lei all'insegnante o si alzano in piedi quando entra in classe.

Il risultato è sempre il medesimo, non vengono viste. E nel caso di problemi seri, che richiederebbero interventi tempestivi, come i DSA (disturbi specifici dell'apprendimento, come dislessia e disgrafia), il ritardo nell'accorgersi di loro è spesso molto dannoso. Chi disturba viene visto e segnalato, a volte anche con troppa puntualità, al limite anche un poco criminalizzato (è l'ideologia del bullismo che oramai dilaga perché esonera da ulteriori analisi, ed auto-analisi che costringerebbero anche gli/le insegnanti ad interrogarsi sui propri metodi ecc.), chi invece non disturba e si limita a non frequentare la scuola o a vivere il disagio in modo meno disturbante semplicemente non è visto, o meglio visto, o visto con gran ritardo. Perché una maggioranza di donne adulte tende a rimuovere dal proprio campo visivo un gran numero di adolescenti femmine? Forse perché, credo, le femmine sono por-

tatrici di una sofferenza, di un disagio introflesso che non solo non ostacola il lavoro delle insegnanti ma si esplica all'interno di comportamenti fenomenicamente ed apparentemente corretti, educati, responsabili, oblativi, passivi, moderati e adesivi. Le femmine piccole, in una parola, deludono meno le aspettative di quelle grandi, che nelle vecchie virtù della temperanza, della moderazione, dell'oblatività e della disponibilità possono rispecchiarsi senza intoppi, ritrovare se stesse, confermarsi. Appare la figura vecchia per storia ma non perciò inattuale della donna votata alla cura. Non inattuale dato che, lo sappiamo, la contrazione economica del periodo e la precarizzazione selvaggia del lavoro colpiscono le donne molto più che gli uomini, con la conseguenza che sono proprio loro le prime a ritirarsi e ritornare nel privato familiare, a prendersi cura di bimbi e nonni.

Da un lato dunque si intravede una mentalità femminile che, anche ma non solo a causa delle trasformazioni e degli aggiustamenti strutturali del sistema (welfare, lavoro ecc.), si ripropone con forza alle donne, e spesso secondo un movimento che va dalle donne mature a quelle più giovani, come trasmissione di un antico e asfittico sapere di tollerante accondiscendenza, di rassegnata e naturale sottomissione. Dall'altro, però, anche il femminismo storico ha conosciuto la propria drammatica *trahison de clerics*. Spenta l'eco delle conquiste giuridiche del divorzio e dell'aborto, molte sono state cooptate dalle istituzioni, persuase di essere chiamate a cambiare il sistema "dal di dentro" e rivelando, con ciò, una mentalità solo emancipazionista che alla liberazione infine poco ha contribuito. Parte del linguaggio è diventato istituzionale - la storia dell'uso della parola genere, ormai comune nelle università, ne è una testimonianza sufficiente. Sono andate moltiplicandosi cattedre universitarie di Storia delle donne, ma chi scrive non riesce a dimenticare la lezione sempre valida dei *post-colonial studies*, ed anche del femminismo post-coloniale dunque: che la museificazione, l'accademizzazione di un sapere, di una storia, di una cultura sono sempre il sintomo di una loro imminente estinzione. L'accademia celebra ciò che ritiene essere in punto di morte e così è stato, in parte e solo in parte, per fortuna, anche della memoria e della storia del femminismo in questo paese. Lo si può verificare uscendo per la strada, parlando con le adolescenti e con le giovani di femminismo, sentendo che ne pensano. La maggiorparte fa una smorfia, si schernisce, non risponde, non sa, o disprezza apertamente.

E' chiaro allora che una memoria femminista attuale, presente, vitale deve spezzare la catena che connette la vecchia cultura della cura sottomessa e della passività naturale, rigenerata dalla congiuntura socio-economica globale, con quella, più recente e totalmente istituzionale, dei diritti delle donne, che suggerisce alle donne di delegare allo Stato, alle sue istituzioni e ai/alle suoi/sue esperti/e a vario titolo (poliziotti/e, ginecologi/e ecc.) la propria potenza di autodeterminazione in materia di violenza di genere, di aborto e contraccezione, di politiche del lavoro, di politiche sociali in genere. Quella cultura emancipazionista per la quale, finita l'epoca delle emergenze legali, è diventato normale o scontato che la parola sui corpi delle donne e sulle loro vite fosse data agli ed alle esperte e tolta, nuovamente, alle donne stesse. E' così che oggi pretendono di parlare per le donne (dove "per" sta come "al posto di" e come "a favore di") l'avvocata Bongiorno e la starlette Hunzinker, da destra, e le borghesi e classiste *SeNonOraQuando*, da sinistra. O il tecno-stregone Severino Antinori.

Rompere questa continuum tra il vecchio che ritorna e il più recente conformismo istituzionale, significa liberare uno spazio in cui la memoria delle donne possa essere riattivata,

attualizzata, demuseificata, attraverso nuove pratiche di autodeterminazione, autogestione, trasmissione orizzontale dei saperi. Liberata dal pericolo “di prestarsi ad essere strumento delle classi dominanti”, così com’è insegnata all’università o imbrigliata in leggi che ne cristallizzano e neutralizzano la potenza e l’efficacia, finendo per riconfermare -ed è questo il caso del femminismo storico emancipazionista cooptato dalle istituzioni, di cui anche Se non ora quando è erede- il carattere assoluto, necessario, irrevocabile della sacra famiglia: lo Stato-patrigno, la scienza-matrigna, l’istituzione-tutrice, e il privato come amante, per chi se lo può permettere. Solo una memoria così, che rimetta al centro la questione e la sfida attuale dell’autodeterminazione rilanciandola attraverso le sue pratiche, che riconsegna alle donne la consapevolezza nelle proprie capacità di autogestione e riappropriazione dei processi sociali che più le riguardano, che strappi le conquiste dell’emancipazione al dominio dell’ovvio e nel contempo le faccia vedere per ciò che sono, tappe, momenti parziali di un percorso di liberazione ancora da compiere, e da compiere insieme, può ancora raccontare qualcosa alle giovani che niente ne sanno, e niente ne vogliono sapere, oggi.

^[1] La Spina, a Torino, indica il maxi-progetto di un grande corso che attraversa la città da nord a sud, ricoprendo il passante ferroviario. Le Spine 1, 2 3, e 4 rappresentano i vari settori della città interessati dall’opera; cominciata anni fa, in realtà implica la cosiddetta riqualificazione di imponenti zone cittadine, alcune delle quali ex-zone industriali. Sotto il nome incoraggiante di riqualificazione passa invece un fiume di cemento che ha soffocato interi quartieri con zone residenziali spuntate come funghi -e molti alloggi ad oggi invenduti nella città con il numero di sfratti esecutivi tra i più alti d’Italia- nelle quali mancano del tutto servizi di pubblica utilità e proliferano mega centri commerciali. Ciò anche grazie al sapiente sfruttamento che il centro-sinistra della città ha fatto delle modifiche berlusconiane alla legge sugli oneri di edificazione: secondo tali modifiche infatti da qualche anno non è più necessario che l’immobiliarista compensi il quartiere, gravato da un nuovo fiume di cemento, costruendo anche opere pubbliche come asili, spazi aperti ai residenti ecc. ma può versare l’equivalente direttamente nelle casse dei comuni, cosa che l’indebitatissimo comune di Torino ha prontamente recepito.

“Perché abbiamo bisogno della storia delle donne”

Maria G. Di Rienzo - Treviso



Circa dieci anni fa, tenevo un corso di storia delle donne nella mia città. Lo avevo basato su alcune figure storiche non molto indagate, e poco considerate nonostante la loro importanza, in vari campi dello scibile umano. Nell'incontro dedicato a Ipazia di Alessandria, in cui il mio scopo era parlare di donne e scienza, citai la vicenda di Maria Gaetana Agnesi, l'inventrice o la scopritrice (a seconda di come si veda la matematica) della "Curva di Agnesi". Si tratta di una funzione matematica rappresentata graficamente come un "cappello di strega", il che tra parentesi me la rende simpatica anche se sono negata per i numeri. Una donna fra il pubblico fece un salto sulla sedia e mi interruppe. Era eccitata e commossa. "Io sono un'insegnante di matematica", disse. "Ho studiato la "Curva di Agnesi", ma nessuno mi aveva mai detto che Agnesi era una donna." Perché l'amica fra il pubblico provava un'emozione così forte? Perché aveva dovuto combattere per tutta la vita con gli stereotipi di genere, i quali sostenevano (e sostengono) che le donne non sono portate per le scienze esatte e che quindi lei sarebbe stata un fallimento se si fosse dedicata a ciò per cui provava interesse. E perché nessuno le aveva mai detto che "il matematico italiano Agnesi" era femmina? Perché senza queste omissioni intenzionali nella narrazione storica risulterebbe chiaro che le donne hanno determinato quanto gli uomini il corso degli eventi e le forme dell'umana cultura. Nel bene e nel male, a seconda di che significato si voglia dare a questi due termini. Abbiamo governato, profetizzato, fondato stati, abbiamo coltivato

e costruito, creato arte e scienza, lottato per i nostri diritti e per i nostri popoli. Siamo state diplomatiche e spie, sacerdotesse e mediche, reazionarie e rivoluzionarie, guerriere e pacifiste. C'eravamo, sempre. Ma le "cronache ufficiali" ne tengono scarso conto. La nostra storia è stata rimpiazzata con un elenco interminabile di uomini in cui fa capolino ogni tanto una regina o una cortigiana.

Io ricordo con precisione il mio primo incontro con la storia che si insegna a scuola. All'inizio di tutto sta una figurina sul sussidiario delle elementari: un disegno che avrebbe dovuto rappresentare la preistoria, la vita dei nostri antenati cavernicoli. In primo piano c'è un uomo che lavora una scheggia di selce, in se-



condo piano un gruppo di uomini insegue un dinosauro con le lance, e sullo sfondo, in lontananza, donne e bambini stanno attorno a una pentola sul fuoco, all'imboccatura della caverna. Osservando le punte delle lance degli improbabili cacciatori si capiva subito che erano punte di selce come quella in primo piano. Il messaggio d'insieme era inequivocabile. Il suo primo tratto era: agli uomini il fuori, l'attività, la lotta, il provvedere sostentamento; alle donne il dentro, la cucina, la cura, i bambini. Il secondo tratto: i primi manufatti umani sono stati pensati solo dai maschi, e principalmente per uccidere. Il terzo tratto: in tutto ciò vi è una gerarchia valoriale, e cioè quel che gli uomini fanno è in primo piano, importante e fondamentale per la civiltà, quel che le donne fanno è meno importante, sta sullo sfondo. Per circa 4.000 anni alle donne si è raccontata questa favola. Tramite la storia, ma anche tramite la letteratura, la storia dell'arte, e tramite religioni e leggi e usi e costumi. In molte ci crediamo ancora e la perpetuiamo. In molte ci abbiamo creduto, per poi scoprirne i limiti e le menzogne e contestarla. In molte non ci abbiamo mai creduto, e alcune hanno indagato le origini della favola e altre no. Ed è grazie a coloro che si sono prese la briga, e credo anche il gusto, di indagare che noi oggi sappiamo che non è andata come nella rappresentazione grafica che vi ho descritto, e che ad esempio dalla nostra comparsa sul pianeta circa 990.000 anni orsono, per i primi 900.000 anni non abbiamo mangiato carne, e quando ci siamo decisi a farlo le "cacce" non erano ai dinosauri, ma a vermetti, lucertole e animali di piccola taglia. E sempre sulla scala dei 990.000 anni la guerra abbiamo cominciato a farla circa 5.000 anni fa, quindi non c'è modo di considerarla il motore della civiltà e della storia. Se l'umanità è sopravvissuta ai disastri naturali e poi a quelli orchestrati dall'umanità stessa è in virtù della cooperazione e della condivisione, che sono poi i tratti originari delle più antiche civiltà che conosciamo.

Io sono comunque una di quelle donne a cui la favola non suonava giusta, fin da piccola (soprattutto perché produceva un ammontare allucinante di sofferenze). Così mi sono domandata: Eva ha mangiato la mela della conoscenza e poi ha avuto una crisi d'amnesia? È vero che tutto quello che uso, dalla lingua agli attrezzi, è frutto della genialità di una sola parte dell'umanità, mentre l'altra scodellava marmocchi e restava a guardare? Ora, a scanso di equivoci, chiarisco subito che produrre deliziosi marmocchietti e marmocchiette e aver cura di loro, aiutarli a crescere, eccetera, qualora tu lo voglia, ne ricavi piacere e senso, e possa gestire senza intralci la tua fertilità, è semplicemente il continuare la vita umana sulla terra, e direi che è un lavoretto importante.

Comunque, per rispondere alle domande di cui sopra sono diventata una studiosa di storia, e nello specifico di storia delle donne. Che è materia necessariamente interdisciplinare perché le fonti diciamo "standard" sovente non forniscono alcuna informazione sulle vite delle donne e quel poco che si trova è altrettanto sovente venato da pregiudizi, visto attraverso gli occhiali degli stereotipi di genere e in tal modo narrato. La storia delle donne non si può trovare, e non si può raccontare, con il solo ausilio dei libri sugli scaffali, ma necessita che con la stessa accortezza si valutino le storie orali e il folclore, le fiabe e i miti, i diari e le lettere, i reperti archeologici, eccetera. Questo perché cancellazioni e dimenticanze intenzionali, e proibizioni vere e proprie, hanno posto tutta una serie di dati e testimonianze fuori dall'ufficialità. Alle donne europee non fu consentito neppure consultare biblioteche e fonti documentali sino al XVIII secolo e in molte università, europee e non, alcune biblioteche resteranno chiuse all'ingresso delle donne sino al XX secolo (che è l'altro ieri, tanto per

dire). Il mio percorso di ricerca ha seguito, senza volerlo ma fedelmente, quello che è stato il percorso della storia delle donne in senso ampio: il recupero della cultura e della simbologia femminile, l'indagine sui modi e sulle cause dell'oppressione storica delle donne, l'indagine su come l'assortimento di ruoli di genere assunti di volta in volta da uomini e donne, in società e periodi diversi, funzioni come mantentore dell'ordine sociale o innovatore e trasformatore dello stesso. Più di trent'anni di studi di genere, in tutto il mondo, hanno prodotto una mole immensa di lavoro, di cui però, tristemente, si continua a usufruire molto poco se si eccettuano alcuni ambiti specializzati.

In Italia, poi, rispetto ad altri paesi europei o agli Stati Uniti, abbiamo qualche difficoltà particolare nel gestire la faccenda. Un problema sono le esternazioni di alti esponenti del Vaticano, i quali periodicamente (l'ultimo di cui io so è il messo papale Cordes, la data è il 4 febbraio scorso) attaccano il concetto di "genere" come la fonte di ogni male per gli esseri umani di sesso maschile: sapere che i ruoli vengono dalla socializzazione degli individui e non dalla biologia è cosa che secondo il Vaticano ha castrato i maschi (sono le esatte parole del messo), li ha svirilizzati, li induce a lasciare le proprie famiglie, a commettere crimini e addirittura a suicidarsi. Naturalmente la colpa è delle femministe, ed eroicamente lo stato vaticano si oppone a questa tragedia rifiutando ad esempio di firmare la CEDAW, ovvero la Convenzione per porre fine a tutte le discriminazioni contro le donne del 1979, e attaccando, quando può, i paesi che stanno per firmarla (ne mancano un po' fra le nazioni del mondo, fra cui gli Stati Uniti, anche se Obama ha detto che la firmerà).

In realtà, queste esternazioni non sarebbero un problema, per gli studi di genere, se a esse non fosse accoppiato un alto grado di sudditanza da parte delle gerarchie politiche italiane. Per cui qualsiasi cosa un cardinale, un vescovo o il papa dicano, i politici di tutte le parti si affrettano a dichiararsi d'accordo o ad assicurare che ne verrà tenuto debito conto, e poiché la maggior parte di quel che passa nelle scuole lo decide il Ministero della Pubblica Istruzione, credo che prima di vedere l'educazione al genere come materia della scuola dell'obbligo, o la proliferazione di studi di genere nelle università italiane, dovrà passare ancora del tempo.

Un secondo problema riguarda specificatamente gli studi sulle società matrilineari. C'è una sorta di rigetto, da parte di molte donne magari interessate a periodi storici e studi storici diversi, ed è un rigetto che ha motivazioni molteplici, ma per farla breve il principale è la presenza, o la menzione, di un sacro o di un divino femminile. Tante non ne vogliono sentir parlare perché l'associazione che fanno subito, mentalmente, è quella di un rovesciamento speculare di ciò che conoscono come religione: e poiché ciò che conoscono come religione non è di solito affermativo o positivo per le donne, il loro rifiuto ha una sua logica. Comunque, non abbiamo tracce di oppressione semplicemente rovesciata di segno in nessuna delle società umane più antiche di cui abbiamo evidenza scientifica, e la presenza di questo divino femminile non si può paragonare in alcun modo alle religioni monoteiste organizzate odierne. Il solo nominare la spiritualità però tende a mettere a disagio alcune persone, soprattutto negli ambiti politici della sinistra, ed è per questo che una partecipante a un circolo di streghe, formatosi nell'ambito di un partito di sinistra, mi ha detto: Facciamo queste cose, ne ricaviamo senso, piacere e conoscenza, indaghiamo la nostra storia passata, ma non ne parleremo mai con i nostri compagni. Io credo che queste donne sarebbero d'accordo con Bonnie Raitt, quando dice: La religione è per le persone che hanno paura di andare all'in-

ferno, la spiritualità è per chi all'inferno c'è già stato.

Il terzo problema riguarda la legittimazione. E cioè hanno status e valore solo i prodotti che provengono da determinate associazioni, o da particolari persone, o che possono vantare la presentazione o la prefazione di tal madrina o tal padrino. Sarà che in Italia siamo tutti un po' mafiosi, ma il problema in sostanza è che non si riesce a far senso comune delle cose che gruppi e individui elaborano sulla storia delle donne anche a causa di veti e scomuniche.

Alla bambina, o al bambino, che oggi chiedono "Perché non posso far questo e perché devo far quello? Perché va così?", si risponderà ancora, spesso, "Perché è sempre andata così." E se i piccoli seccatori insistono si potrà aggiungere "Queste sono le nostre sacre e originarie e pure tradizioni (laiche o religiose non importa, il confucianesimo è un esempio di patriarcato laico che non ha bisogno di dio per stabilire una gerarchia). Per cui noi facciamo le cose in questo modo e tu ti adegui."

Ma c'è un problema. Chi può davvero dire quando le nostre pure e sacre tradizioni hanno avuto inizio? Vi svelo uno schemino sociologico. Per dare a un uso lo status di "sacra tradizione" ci vogliono grossomodo tre generazioni. La prima è quella dei pionieri, diciamo così, quelli e quelle che stabiliscono: da oggi, nel nostro gruppo la tal cosa la facciamo così. Sono degli innovatori, sostanzialmente: tutti i profeti delle maggiori religioni monoteiste hanno stabilito nuovi costumi atti a sostituire quelli che c'erano già. Se chiedete ai pionieri perché la tal cosa la fanno così, risponderanno: il nostro profeta ci ha detto... è la volontà di dio... i saggi anziani hanno deciso... eccetera, eccetera. Non parleranno di tradizioni, perché sono ancora tutti vivi coloro che potrebbero rispondergli: col fischio che questa è la nostra tradizione, è da giovedì scorso che abbiamo deciso questa cosa. Allora passiamo a chiederlo alla generazione successiva: la quale, ancora, non si azzarderà a parlare di tradizione sacra del nostro popolo, dirà di usi e costumi appresi dai padri e dalle madri. È vero, ammetteranno magari, prima facevamo in altro modo, ma era un modo impuro, eretico, pagano, sbagliato, socialmente dannoso o che ne so: l'uso derogatorio del linguaggio comincia a erodere i fatti, a mischiare interpretazioni, a costruire leggende. Ma è solo con la terza ondata, diciamo così, che la memoria di ciò che è stato precedentemente, a livello storico, scompare. I nipoti dei pionieri risponderanno alla domanda "perché fate così" con: perché abbiamo sempre fatto così, sono le nostre sacre tradizioni! Marlene Starr, per farvi un esempio, è una discendente degli abitanti originari del Canada, gli indiani canadesi se volete. Se voi oggi esaminate le relazioni tra i sessi nel suo gruppo osserverete uno sbilanciamento a favore degli uomini, la specializzazione dei ruoli, un discreto tasso di violenza di genere. Potreste concludere che sono le loro tradizioni e che volete rispettarle. Ecco però cosa racconta Marlene: "Nelle società aborigene tradizionali, donne e uomini avevano ruoli di eguaglianza. Questo è stato distrutto dal colonialismo, in special modo dall'Indian Act che ha creato e stabilito le scuole che noi dovevamo frequentare. Ci è stato ossessivamente ripetuto, in queste scuole e altrove, sia tramite insegnamenti diretti, sia tramite la proposta di modelli, che dovevamo accettare come giusta e inevitabile l'inferiorità delle donne. La filosofia de "la forza fa il diritto" ha fatto danni incommensurabili alle nostre comunità, e ci vorranno anni di ri-socializzazione prima che noi si possa riacquistare l'equilibrio che avevamo prima."

Generalmente le donne sono state addestrate a non aver relazione con la storia, e a non reclamarla per se stesse. La mancanza di una consapevolezza storica ottiene che le donne conti-

nuino a fare tutto, invece di cambiare tutto. L'equazione è semplice: se sei senza passato, sei pure senza futuro. Ci sono quattro modi principali in cui la nostra cultura si impegna contro la consapevolezza storica delle donne. Il primo è la ferma omissione delle donne dalla storia presente, ovvero dalle notizie. Circa il 15% dell'informazione di cronaca riguarda le donne, usualmente come vittime di violenza o come autrici di crimini. Chiunque abbia mai organizzato qualcosa sulle donne e per le donne e delle donne lo sa: se non hai l'aggancio giusto o il seno scoperto sei invisibile. Il secondo modo, complementare, è l'omissione della storia dai giornali e dagli inserti cosiddetti "femminili" (quelle cose che si chiamano "Donna e Mamma", "Donna Moderna" e così via). Si ha, leggendoli, la curiosa sensazione che il tempo non esista. Un cronosisma, come avrebbe detto Kurt Vonnegut. Qui le notizie sono pettegolezzi, chi ha sposato chi, chi ha lasciato chi, eccetera. Il tuo destino come donna è sicuramente nelle tue mani: ci sono diete per te, e cosmetici per te, e test per insegnarti ad acchiappare il principe azzurro. Non hai passato, non hai futuro, è un eterno presente nella casetta di Barbie. Dal che emerge semplicemente il terzo tipo di pressione: ovvero il tema ideologico che le se le donne si prendono sul serio perdono la loro femminilità. Questo è un tema ricorrente e sempreverde. Ho perso il conto degli studi psico-socio-tuttologi creati per spiegarci che abbiamo voluto tutto, e quindi abbiamo perso la nostra vera natura, siamo diventate uomini, abbiamo messo in crisi gli uomini e quindi gli uomini scappano da noi e il nostro orologio biologico ticchetta impazzito, solo e triste. "Ormai comandano le donne", di sicuro l'avete sentito o letto da qualche parte. Pensate che qualche tempo prima di Cristo lo diceva pure Catone il censore, e non avrete bisogno che sia io a dirvi che è propaganda. E per chi crede che il termine post-femminismo sia qualcosa di vent'anni fa rendo noto che esso fu coniato già nel 1919, per dare l'avvio a una campagna di denigrazione delle suffragiste.

Il quarto modo in cui la nostra cultura si impegna contro la consapevolezza storica delle donne è l'erosione della memoria. I libri di testo non riportano la storia delle donne, i media non la conoscono, l'arte la ignora. In grazia di ciò, molte giovani pensano che la discriminazione sessuale sia cosa che non le riguarda direttamente. O che il diritto di voto l'hanno sempre avuto. O che sia sempre stato legale interrompere una gravidanza e divorziare. Ignorano tutte quelle madri, reali e simboliche, che si sono incatenate davanti ai Parlamenti, che hanno fatto scioperi della fame, che si sono autodenunciate per aver abortito (anche quando non era vero), che hanno scritto e parlato e proposto e perseverato. E così queste ragazze, quando si trovano di fronte alla lettera di dimissioni in bianco da firmare per essere assunte, o quando al colloquio di lavoro chiedono loro se sono fidanzate o se pensano di far figli sono seccate, ma sono soprattutto scioccate. E pure quelle che non si arrendono, non avendo passato sono costrette ogni volta a ripartire da zero, a reinventare modelli di attivismo e di resistenza, o a fare affidamento su modelli altrui. Questo è il rischio nel rimanere indifferenti alla nostra propria storia: perdere quel che abbiamo ottenuto, e consegnare un futuro indecente alle bambine di oggi. Forse impareremo, prima o poi, a onorare le nostre eroine, magari mentre sono ancora vive, a pretendere le loro facce sui francobolli, e le loro vicende nella narrazione storica, di modo che le nostre figlie abbiamo qualcosa di meglio da sperare che diventare veline.

Spero non vi urti se a questo punto vi recito parte di una poesia. Sono versi del primo poeta della storia umana, della cui esistenza storica siamo scientificamente certi; una persona che visse, scrisse e insegnò 2.000 anni prima di Aristotele. I 153 versi originari furono vergati in caratteri cuneiformi su tavolette di creta e potevano essere letti sia dall'alto in basso che

trasversalmente.

*“Sapiente, Saggia, Signora di tutte le terre,
che fai moltiplicare ogni creatura vivente e le genti,
io ho reso nota la tua canzone sacra.
Dea che dà la vita, appropriata per me,
di cui si acclama.
Compassionevole, donna che dà la vita, cuore raggiante,
io ho detto questo in tua presenza, in accordo con i divini poteri.
Di fronte a te sono entrata nel luogo sacro del tempio.
Io, l’Alta Sacerdotessa, Enheduanna,
reggendo il cesto delle offerte, ho liberato la mia voce in un canto gioioso.
(...) Mia signora, io proclamerò la tua grandezza in ogni paese.
Il tuo sentiero e le tue azioni loderò per sempre.
Io sono tua! E lo sarò per sempre.
Io, Enheduanna, l’Alta Sacerdotessa della Luna.”*

Di sicuro a scuola vi hanno parlato dell’alfabeto cuneiforme sumero. Fu creato attorno al 3200 a.C., specificatamente per ragioni contabili (quante pecore, quanti vasi, e via così). Le prime tavolette che contengono liste di nomi datano a circa 100 anni dopo. Quando Enheduanna compone le sue poesie (che venivano cantate) la scrittura nel suo paese, l’odierno sud dell’Iraq, ha circa 350 anni e gli ideogrammi sono una novantina. Le precedenti tavolette che abbiamo sono del tutto anonime: Enheduanna è la prima a identificare se stessa nello scritto, ed è la prima a scrivere poesia. Di sicuro a scuola non vi hanno parlato di lei. Il primo poeta della storia umana è una donna. Lo sappiamo dal 1927, ma non sono notizie da dare alla leggera, forse ci stanno ancora pensando su: a che età inserire l’informazione per non sconvolgere le giovani menti? Gli scolaretti potrebbero restare turbati? Le scolarette potrebbero diventare arroganti? Naturalmente nessuno si fa mai gli scrupoli al contrario, e cioè se a sentire ripetere a oltranza “le conquiste dell’uomo”, “le scoperte dell’uomo”, “le invenzioni dell’uomo”, le scolarette pensino di non esistere, o che le donne non sono mai esistite, o che l’essere femmine dev’essere una disgrazia o cattivo karma per le dissolutezze della loro vita precedente. Scherzi a parte, sono al termine del mio intervento e poiché la forma del cerchio è quella che mi piace di più, tanto che anche il mio corpo tende ad assomigliarle, vorrei chiudere come ho aperto, e cioè con Maria Gaetana Agnesi. Siamo nel 1700, ci sono sette sorelle e un padre che crede nell’istruzione femminile, tant’è che una sorella di Maria Gaetana, Maria Teresa, diventerà anch’ella famosa, come musicista. I maligni dicono che se il padre avesse avuto anche un solo figlio maschio non avrebbe riversato tanta ambizione sulle figlie: comunque, era deciso a “dimostrare” che le donne potevano fare matematica e scelse Maria Gaetana per la sua dimostrazione. Come sappiamo, la ragazza si rivelò più che eccellente in tal campo. Ma quando suo padre morì, Maria Gaetana abbandonò gli studi matematici per fare quello che le piaceva fare, e che sentiva giusto fare, e cioè aiutare gli altri, in particolare le altre donne, a stare meglio. Così si dedicò ad aprire ospedali e asili e in genere a prestare assistenza. Non sappiamo quante vite abbia salvato, e se non fosse per il “cappello da strega” non conosceremmo neppure il suo nome. È l’incur-

sione in un campo considerato “maschile” a lasciare una tenue traccia di lei, nulla di quel che compì dopo. Perché se la storia è solo storia di guerre, di conquiste economiche o territoriali, di imperi e contro-imperi, di grandi navigatori e nuove frontiere, di mirabolanti congegni sempre più perfetti nell’uccidere (dalla punta di selce all’uranio impoverito o al fosforo bianco), se la storia è storia di mortali e di una valle di lacrime, allora in questa storia non c’è posto per le viventi e i viventi, per chi la vita la dà, la nutre, la gode. Ecco perché abbiamo bisogno della storia delle donne.

“Scrivere storia, raccogliere memorie, fare militanza”

Elena/ Scateniamotempeste

Nella primavera del 2003, proprio qualche tempo dopo l’uccisione di Dax a Milano, mi ritrovavo a prendere una scelta sull’argomento della mia tesi di laurea in storia. Da militante antifascista, mi aveva sfiorato più volte l’idea di scrivere qualcosa sui movimenti antagonisti a Milano ma la consapevolezza di sentirmi troppo all’interno di quel meccanismo, non tanto per una questione di imparzialità rispetto all’argomento, quanto per l’eccessivo carico emotivo che una tale scelta comportava, mi fece abbandonare l’idea sul nascere. L’aggressione a Dax è stato uno degli episodi che più mi hanno colpito in tutto il mio percorso politico e personale di militante, anche perché si percepiva in quel periodo che i fascisti stavano rialzando la testa e le loro idee, assieme a quelle dei razzisti della Lega e del peggior capitalismo colonialista, si erano rafforzate, mentre il movimento, da Genova in poi, per molteplici cause, aveva sempre più perso il suo smalto. A conferma di ciò, proprio in quei giorni, a due passi da casa mia, la giunta di un comune dell’hinterland milanese, che aveva ospitato la salma di Mussolini prima che fosse trasportato a Predappio, si impegnava nella beatificazione del duce e in una serie di incontri revisionisti, motivo per cui alcuni compagni del mio collettivo avevano frequenti contatti con gli antifascisti e le antifasciste dell’Orso, il collettivo di Dax, che era il collettivo milanese più vicino all’antifascismo militante. Io, nel frattempo, ero affaccendata a trovare un relatore per la mia tesi di laurea in storia e impegnatissima con gli ultimi esami e, se da un lato, cercavo di seguire la questione della salma del duce come potevo, dall’altra tentavo anche di concludere il mio faticoso percorso universitario, pieno di dubbi.

L’uccisione di Dax a pochi passi dai luoghi che frequentavo abitualmente mi lasciò senza parole, rappresentò una doccia gelata allo spirito guerriero e idealista che avevamo, fu un duro colpo per tutti gli antifascisti milanesi, senza parlare poi di chi lo conosceva: per giorni, fra noi non si parlò di altro. La rabbia e il senso di impotenza erano i sentimenti prevalenti, soprattutto dopo il pestaggio da parte della polizia dei compagni e delle compagne accorsi in ospedale appena saputo la notizia e in seguito accusati del tentato trafugamento della salma di Dax.

L’episodio mi fece anche pensare a lungo alla scelta da prendere per la scrittura della mia tesi di laurea: occuparmi dei movimenti e di antifascismo, che era ciò che facevo anche nella mia vita privata, o evitare di fare ricerca su temi che mi coinvolgevano così tanto e rivolgermi ad altro? Quando devo fare una scelta, divido a metà un foglio e, da un lato scrivo

i pro di quella scelta e dall'altro i contro. Il "pro" principale era ovviamente la possibilità di trovare un argomento affine ai miei interessi, cosa molto allettante, ma ciò faceva coincidere in un certo senso la mia ricerca con la mia vita. Dopo un'attenta valutazione, dunque, decisi di occuparmi di altro, scrivendo qualcosa che riflettesse le mie idee più riguardo al metodo che alla vicinanza emotiva agli argomenti. Questa decisione escludeva anche qualsiasi cosa riguardasse il movimento femminista, a cui mi ero avvicinata da poco con letture e grazie una serie di incontri che avvennero in quegli anni, alcuni casuali e fortunati, altri voluti. Ero una femminista "dell'ultima ora", però: nel mio collettivo erano quasi tutti maschi, la questione dei rapporti di genere si poneva in modo abbastanza superficiale, leggevo molto ma non avevo modo di confrontarmi con altre.

Sempre in quegli anni, nelle Università, sotto la spinta della Riforma Moratti, ma anche per la necessità di un rinnovamento, si cominciava a dare un certo impulso, da un lato, alle ricerche sugli anni Sessanta e Settanta e, dall'altro, alla ricerca sulle donne con una disciplina che veniva chiamata "storia delle donne e dell'identità di genere".

Diverse amiche stavano tentando il percorso dottorale, proprio approfondendo tematiche quali la "storia delle donne", con biografie di donne illustri, di movimenti operai, delle antifasciste, eccetera.

Credevo che, con un po' di tenacia, nulla mi avrebbe impedito di lavorare su quel filone contemporaneo e di "storia delle donne", ma anche in quel caso avevo delle riserve e troppe domande aperte sull'argomento,

prima di affrontare qualsiasi tema, che potevano apparire, agli occhi delle docenti e dei docenti, non solo conservatori ma anche socialdemocratici, delle vere e proprie provocazioni: ad esempio, il termine stesso di "donna" mi sembrava qualcosa da dover definire nuovamente (non che non ci fosse stato dibattuto storiografico in merito, ma io stessa non sapevo come pormi rispetto a quel termine); la questione del "genere", anche mi appariva sfumata; le biografie, che erano tutto sommato una scelta di comodo, perché più facili da scrivere, mi annoiavano terribilmente e spesso divenivano delle vere e proprie agiografie di personaggi illustri. Inoltre, se proprio avessi voluto fare una scelta simile, mi sarebbe piaciuto lavorare sui femminismi degli anni Settanta o sulle donne che avevano partecipato alla lotta armata, ma il primo era un terreno troppo vasto e avrei dovuto restringere il tiro, in un periodo in cui ancora non esistevano ricerche più globali sull'argomento, il se-



condo era un terreno minato, se non affrontato con un approccio politically correct (che io non credevo di poter avere).

Avevo anche delle obiezioni di altro tipo: ad esempio, mi infastidiva il fatto che venisse creata una “storia delle donne” come disciplina, mentre la “Grande Storia” restava una cosa da maschi, con battaglie di maschi, eroi maschi, maschio pensiero politico, economia dei maschi, banchieri, artigiani, imprenditori... Avvertivo questa disciplina come una sorta di riserva per gli indiani d’America, un contentino delle Pari Opportunità, per dire che non vi era sessismo nelle università e che le “questioni femminili” erano trattate al pari di tutti gli altri argomenti di studio. Si rendeva visibile per ghezzizzare.

In realtà la storia di genere veniva da molto lontano e i pochi docenti e le poche docenti che se ne erano occupati con grande serietà avevano aborrito l’idea di una cattedra di “Storia delle donne”, continuando, dove possibile, a gestire il loro lavoro e a parlare di rapporti di genere nei vari periodi in corsi di Storia economica, di Storia sociale, di Storia politica, ecc., come era sempre avvenuto dagli anni Sessanta in poi.

Io scelsi di stare lontano dalla cattedra di Storia delle donne e dell’identità di genere e di evitare tutto ciò che fosse vicino nel tempo e mi andai a specializzare in un filone poco studiato in Italia, che riguarda i rapporti di genere e classe nell’Europa moderna. Mi sentivo salva ma non assolta, perché una domanda mi si poneva: “se tutti i compagni e le compagne facessero come me, chi la scriverebbe la nostra storia? I nuovi Pansa? A chi lasciamo in mano inoltre, le nostre memorie? A chi le può usare, decostruire e magari ricostruire violentandole?”. È ovvio che gli storici e le storiche non la pensano tutte alla stessa maniera ma è anche vero che quella che sento come storia mia vorrei scrivermela un po’ anch’io.

In ogni caso e senza scendere nel dettaglio, in questi anni, sono stati scritti innumerevoli testi che hanno come tema i rapporti di genere in prospettiva storica e anche testi concernenti la storia dei movimenti femministi. Il quadro oggi è molto variegato ma ciò non è sempre sinonimo di qualità o di onestà intellettuale. Come per la questione del fascismo/antifascismo, anche per ciò che riguarda i movimenti femministi del passato, e in particolare dello sfaccettato movimento degli anni Settanta, ci si imbatte in ricostruzioni parziali o piatte, anche perché è più facile recuperare documenti e fonti presso le associazioni che hanno mantenuto e organizzato un archivio e che hanno una sede stabile -e spesso sono quelle che hanno patteggiato o si sono allineate a scelte politiche moderate-, mentre viene azzerato e dimenticato il pensiero di quei gruppi e collettivi che hanno lasciato poche tracce di sé. Come per fascismo/antifascismo, ci si imbatte anche in un vero e proprio revisionismo che parla di un unico movimento femminista interclassista, al di là di poche e violente estremiste. Si usano parole come “violenza” e “estremismo” senza definirle, come concetti assoluti e chiari, quando non lo sono per niente. Si usano parole, come “legalità”, del tutto estranee al dibattito dei collettivi anni Sessanta e Settanta, mentre non ci si sofferma sulla questione della “violenza di stato”, al contrario tema molto caro a chi in quegli anni faceva militanza antifascista e anche nei movimenti femministi. Ad esempio la questione che concerne le donne e la violenza politica è abusato fra chi si occupa della materia, ma se non viene definito il concetto di violenza, passa l’idea dominante che le donne che lanciavano i sanpietrini nei cortei erano violente ed eversive, mentre quelle che si chiudevano nei circoli intellettuali a raccontare la “superiorità morale delle donne” erano le degne rappresentanti del movimento. E quindi, di conseguenza, vicende come quelle di Giorgiana Masi vengono rilette

come fatti normali in un clima globale di tensione e violenza.

E ciò che oggi avviene per il passato, avverrà domani per il futuro. Tra qualche anno, probabilmente alcune storiche e alcuni storici del femminismo, ci diranno che i movimenti femministi del 2000 sono stati “Se non ora quando” e simili, perché tale movimento è riuscito a riunire le masse in piazza e produce numerosi documenti che hanno larga visibilità attraverso la stampa, le televisioni, le radio e internet. Mentre, magari, si dimenticheranno, volutamente e in modo revisionista (o per risparmiare tempo nelle ricerche) di tutte le realtà altre che sono presenti anche oggi qui, e che hanno certamente posizioni più scomode nei confronti del potere e della cultura dominante, perché si pongono al di fuori del sistema, dato che pongono la questione di genere non appoggiando le idee meritocratiche e carrieriste che vanno per la maggiore ma legano le rivendicazioni femministe alla lotta di classe e perché sul tema della violenza si pongono in maniera dialettica e critica, ponendosi la domanda “chi è davvero violento?”.

Vorrei concludere da dove sono partita. Tempo fa mi trovavo a una presentazione del libro di Alex Alesi “Interminabili disordini”, testo in cui Alex racconta autobiograficamente la sua appartenenza al movimento Sharp e il movimento stesso fra la fine degli anni Novanta del secolo scorso e il 2003, e che si conclude appunto con l’omicidio di Dax, di cui era amico. Nella discussione finale sul libro è emersa appunto l’esigenza di produrre memoria, di non lasciare che si occupi dei movimenti a cui apparteniamo, solo coloro che non ci conoscono e che, se va bene, non capiscono le motivazioni da cui partono le nostre rivendicazioni, se va male manipolano le nostre azioni e le nostre idee. Non possiamo evitare che esistano persone così ma possiamo difenderci. Allora resta a noi, più che scrivere libri di storia, che non è semplice e non è per tutti/e, raccogliere e produrre memoria, che non sia fine a se stessa, ma frutto delle nostre rivendicazioni. Ad esempio resta a noi raccontare le proteste contro i Cie, contro il sistema capitalista, le manifestazioni di piazza, le rivendicazioni per migliorare la 194, il fatto che il femminismo non possa mai essere asservito al potere e che quei circoli che si proclamano interclassisti, andando a braccetto con i ministri e le neofasciste in quanto donne non ci rappresentano per nulla.

Possiamo infatti evitare che la memoria sia solo quella di altre esperienze e che chi si occupi di raccogliere le memorie e scrivere la storia e le storie sia sempre dall’altra parte della barricata rispetto alla nostra. Possiamo essere un ponte importante fra il passato, di cui raccogliere testimonianza, senza idealizzare o appiattire ciò che fu; e, d’altro canto, dobbiamo anche raccogliere le nostre di memorie, dobbiamo raccontarci e raccontare, di noi che ancora siamo femministe oggi, di ciò che siamo, per non darci in pasto ai revisionisti e alle revisioniste di domani. In fondo noi siamo un anello di raccordo fra passato e futuro: conserviamo la nostra storia e, nel frattempo, contribuiamo a scriverne una nuova pagina.



SABATO 15 dicembre
POMERIGGIO



“Confronto femminista tra generazioni”

Introduzione

“Ricevere e riconoscere la nostra eredità, costruire la sorellanza.”

Margherita Croce

Parlare di memoria è anche parlare di eredità e non è mai facile. E' un lavoro che non ha fine o meglio che, forse, dovremmo essere in grado di accettare e assumere come interminabile, almeno dal punto di vista di una tensione ideale. Non ci sono modi per pensare un patrimonio che ci viene lasciato come altro rispetto a noi. Volgere lo sguardo al passato e ascoltare è pratica nient'affatto banale, e molte volte dolorosa, perché comporta una sorta di rinuncia: smettere di pensare idealmente la propria individualità, e aprire invece la possibilità di pensarsi storicamente, la qual cosa comporta un confronto con il mondo e con l'altro. Io come giovane donna come figlia come erede non esisto in e per me stessa, come individuo isolato, determinato da un carattere e da una personalità innate, ma esisto nella relazione con gli altri e nella misura in cui appartengo ad una società, ad una famiglia, ad una storia. Ciò che desideriamo per il futuro è inconsistente se non è letto alla luce dell'esperienza, di ciò che ci ha costituito e formato per come siamo ora, qui, a parlare. Non si comprende la natura e la forma delle propri ambizioni senza confrontarsi con il passato, con la cultura da cui si proviene, consapevoli dell'interiorizzazione che si è fatta dei valori con i quali si è cresciute.

La storia cioè, sia quella con la lettera maiuscola, sia quella di ognuna di noi, non può essere ascoltata e compresa se non mettendosi in gioco come parte attiva, come soggetto, singolare e plurale, nella sua storicità e attualità: io sono parte del sistema che osservo e lo modifico anche solo per esserne l'osservatrice. *La memoria, dunque, quando riesce ad essere vissuta come costruzione di sé, e non esercitata come attività neutra, si fa strumento di presenza a noi stesse e quindi alle altre e agli altri.*

Il confronto che oggi ci siamo date la possibilità di vivere parla di memoria e di rapporto tra generazioni ed io, rispetto a chi è qui, parlo come figlia e come sorella. Il valore di questo incontro risiede, secondo me, nel *guardare la relazione intergenerazionale che ci lega non in termini neutri* ma a partire da una scelta di campo, una presa di consapevolezza politica ed etica, che ognuna fa all'interno della propria generazione. *Vale a dire: all'interno di una stessa generazione ci sono le classi e dunque i rapporti di forza e di potere che le determinano, c'è la cultura e quindi i valori che pre-formano i desideri e le ambizioni*, le quali a loro volta permeano gli schemi relazionali e il modo quotidiano del vivere insieme. *Se dunque tali divisioni sono presenti all'interno di una generazione, il rapporto tra generazioni non può che farsene carico.*

Sarebbe come dire che è possibile essere madri, prima di essere state figlie e sorelle, che è possibile cioè non prendere posizione, non scegliere la propria parte insieme alle proprie

sorelle ma farlo poi come madri, attraverso le proprie figlie. Pensarla così è pura astrazione, un esercizio di pensiero sterile.

Se non pongo attenzione ai rapporti di forza esistenti all'interno di una generazione, e non me ne occupo, uso in modo inconsapevole la memoria e recepisco in modo asettico e a-storico l'eredità, in quanto la comprimo all'interno della dialettica intergenerazionale. Assumo tale dialettica come sempre uguale a se stessa, come se la trasmissione di valori, saperi e denaro fosse avulsa dalla realtà sociale, economica e politica di una famiglia o di un paese. *Scorporando la dialettica intergenerazionale da quella tra classi mi richiudo in un circolo vizioso*: come figlia posso rompere e rifiutare il passato e la mia provenienza, oppure posso tentare di riprodurne lo schema, ma in entrambi i casi chiedo riconoscimento della mia singolarità al padre e alla madre, simbolici e non. Chiedere il conto ai propri genitori o volerne essere specchio non porta da nessuna parte senza la consapevolezza della classe e della cultura a cui appartengono, poiché la famiglia, in quanto nucleo societario originario e unità economica, va letta politicamente. Ciò significa considerare *come l'organizzazione familiare si lega e si situa all'interno del sistema produttivo, come cioè le modificazioni del concetto di nucleo familiare siano determinate dai mutamenti dei rapporti di produzione, come la morale su cui la famiglia si fonda sia legata a doppio filo alle esigenze dell'economia*, come ancora la disciplina normativa della materia delle successioni mortis causa siano mattoni fondamentali del sistema di distribuzione della ricchezza. Non è un caso infatti che in questo periodo di crisi siamo tutti chiamati, da padroni e politici, a mettere in campo la "solidarietà intergenerazionale", parola dal suono speranzoso attraverso la quale si vogliono rendere accettabili i meccanismi di ricapitalizzazione: scaricare i costi sui giovani e sugli anziani mettendoli in concorrenza con gli adulti nel mezzo. Sappiamo che una società che invecchia produce meno reddito e aumenta le uscite di denaro pubblico, ma sappiamo anche che un patto tra generazioni in tal senso è funzionale, come già fu in passato, solamente al mantenimento della sproporzione distributiva. Per noi, invece, per me, la solidarietà intergenerazionale, e le relazioni solidali in genere, saranno possibili solo quando si trasformerà la struttura economica.

Ed è nell'ottica della trasformazione che vorrei parlare della *sorellanza, come relazione fertile di possibilità*. Confrontarsi con il passato e con il patrimonio che ci viene trasmesso, è lavoro da fare tra fratelli e sorelle in quanto è il luogo relazionale che permette di evitare la richiesta di riconoscimento in termini simbolici. Tra sorelle e fratelli non c'è singolo, né soggetto, a cui posso rivendicare aspirazioni o frustrazioni: *sono costretta ad assumere il mio desiderio su di me*. Non essendoci rivendicazione si compie una sostituzione importante tra affidamento e fiducia: non posso crollare sulle spalle dell'altra, non posso delegare né paure né ambizioni, e imparo a chiedere aiuto. È questa relazione che mi permette di mettere in discussione ed essere messa in discussione, dal momento in cui, in quanto coetanee, attiviamo la nostra presenza nel mondo all'interno dello stesso orizzonte storico.

E' chiaro però, ed è questo un punto dirimente e fondante la relazione di sorellanza (non parlo di fratellanza o fraternità perché, anche se in maniera superficiale, riconosco tale concetto come appartenente alla cultura borghese e improntato su relazioni patriarcali), che *non basta condividere il periodo storico in virtù della data di nascita, occorre leggere il proprio tempo sulla base di un orizzonte di senso condiviso*. Occorre cioè compiere quella scelta di campo politica ed etica altrimenti il fratello resta padre o figlio, la sorella madre o figlia, e

la relazione si mantiene improntata su logiche di potere, che siano colorate di paternalismo o che assumano le sfumature dell'autoritarismo femminile poco cambia.

Date queste premesse, che si sono rese pensabili per me alla luce della mia esperienza più recente, ho cominciato a leggere il tema dell'emancipazione, e soprattutto dell'*emancipazionismo*, da una nuova prospettiva: *partendo cioè dal suo fondamento ideologico e pratico, che rinvengo nella meritocrazia*, invece che dalle sue manifestazioni storiche e, segnatamente, dai passaggi che ha compiuto in questo lungo ventennio di pacificazione.

Da questa seconda prospettiva infatti, mi è sempre risultato abbastanza chiaro che emancipazione e liberazione sono concetti affatto vicini. A me, nata alla fine degli anni 80 e cresciuta senza badare troppo alla divisione sessuata dei ruoli, almeno nell'infanzia e nell'adolescenza, il processo di ingresso delle donne nei circuiti di potere economici e politici è balzato subito agli occhi come qualcosa di pericoloso. Nel 2001 io ero ancora piccola e responsabile della sicurezza Nazionale Usa era Condoleeza Rice, donna e pure afroamericana! In questa sede è giusto il caso di ricordare, senza troppo dilungarsi, il passaggio che il 2001 ha segnato nel campo della ridefinizione del concetto di "pericolosità sociale", e dunque dello sdoganamento della forza repressiva poliziesca e militare all'interno e all'esterno degli Stati. È stato l'anno zero di una riedita stagione militarista e neocoloniale che vede Rice tra i maggiori responsabili dell'emancipazione degli "Anti-terrorist Act", fondamento legislativo della dottrina del nuovo patto sociale securitario, sulla quale gli Stati Uniti hanno allineato tutte le potenze occidentali. Prima come responsabile della sicurezza, poi come segretario di Stato, Condoleeza Rice parteggia per la causa imperialista e per il mantenimento di un sistema di sfruttamento, non cedendo mai al dubbio sul perché i regimi democratici, a dispetto degli ideali di cui si ammantano, e anzi proprio in virtù degli stessi, finiscano sempre coll'aggreddire territori, sterminare popolazioni, portare distruzione. D'altra parte sappiamo bene come la democrazia e il capitalismo, di cui Rice e tutte le sue colleghe sono strenue custodi, intendono la guerra (che compiono anche quotidianamente all'interno dei loro ordinamenti statali): è necessaria. Per salvare la democrazia bisogna essere in grado di sospenderla, per salvare lo stato di diritto bisogna saper sacrificare il diritto e mantenere lo Stato. La democrazia infatti è la forma di governo che ha dimostrato storicamente la maggior capacità di mobilitare per la guerra...solo i democratici non se ne accorgono dal momento in cui la guerra la esportano in altri paesi.

Nel corso degli ultimi dieci anni l'afflusso di donne sul panorama mondiale è cresciuto



esponenzialmente e ora partecipano alla gestione del potere in tutti i campi: Marcegaglia, Lagarde, Merkel, Clinton, Palin, Cancellieri, sono solo alcuni dei nomi che più immediatamente vengono alla mente. Assistiamo dunque ad una semplice giustapposizione di figure femminili a figure maschili funzionale a dare un volto nuovo e più rassicurante allo stesso sistema economico e di potere. Tutto cambia per non cambiare. Da questa visione di scala l'emancipazionismo appare come un semplice maquillage, il quale, tra l'altro, comporta anche un'altro tipo di involuzione e cioè sclerotizza il principio per cui la donna è determinata dal sesso biologico, alimentando la falsa trasversalità delle rivendicazioni "femminili" a prescindere dalla classe e dalla identità politica.

All'interno di tale mistificazione non è possibile la realizzazione e neppure l'idea di solidarietà. Tantomeno è possibile il riconoscimento di genere.

Ma da dove viene questo desiderio delle donne di entrare a spron battuto nel mondo pubblico, a dispetto della ben diversa lettura della liberazione data dal movimento femminista rivoluzionario? Come è stato possibile dopo quella intensa stagione di lotte, e successi, ripiegarsi così tanto da non vedere come quelle conquiste siano state sussunte e nuove gabbie si siano create intorno a noi, con la complicità di questo atteggiamento emancipazionista? Credo che le risposte a queste domande possano essere rinvenute, ad una prima approssimazione, nella pacificazione sociale, nel depotenziamento e nella criminalizzazione dei movimenti rivoluzionari e antagonisti e della loro storia, nella *frammentazione esasperata dei soggetti sociali e nella conseguente atomizzazione forzata della nostra società*. Siamo state bombardate da capillari *propagande culturali tese a suddividere in tanti sottoinsiemi soggetti che dovrebbero invece riconoscersi a partire dalle oppressioni che vivono*: il lavoratore e la lavoratrice non si incontrano né si riconoscono più anche perché i loro contratti di lavoro sono tanto differenziati da favorire esponenzialmente solo ricatto e competizione, rendendo sempre più lontana l'idea dell'appartenenza di classe; lo studente e la studentessa faticano a riconoscersi come coloro che studiano e come soggetto sociale e politico, perché tante e tanti già lavorano o sono alla continua ricerca di casa, mentre naufragano nella parcellizzazione dei saperi e nell'iper-specializzazione dei corsi di laurea; adesso addirittura le casalinghe sono state etichettate in quattro sotto-categorie (quelle contente, quelle forzate, quelle temporanee e quelle tailored).

In tale arido contesto la *cultura del merito*, di cui parlavo più sopra *come terreno ideologico su cui l'emancipazionismo ha affondato le radici*, si è diffusa sempre più. In mezzo a tante incertezze, in una società in cui nessuno ti regala niente e in cui tutti sono pronti a passare sopra gli altri per pochi spicci, come posso guadarmmi il diritto ad un'esistenza tranquilla se non investendo tutto su di me e cercando la svolta individuale?

Merito, differenziazione e ricatto sono sempre andati di pari passo, ma smascherare questa relazione è un lavoro molto duro. Il merito è pietra angolare delle speranze democratiche, dell'illusione borghese di poter costruire una società più equa senza modificare i rapporti di produzione ma cercando di controllarli e regolamentarli dall'esterno: il libero mercato funziona, solo ogni tanto va contenuto e indirizzato; il regime di concorrenza è regime di libertà e premia il merito, il solo reale problema sono i concorrenti sleali, i quali infatti saranno sanzionati dalle autorità. E non è un caso che queste stesse autorità esercitino poteri giudiziari, amministrativi e anche legislativi in nome della sovranità popolare, senza avere la minima investitura politica, senza essere cioè degli organi rappresentativi. D'altro canto

ci hanno abituato a pensare che la spoliticizzazione degli organi di garanzia sia la più grande delle garanzie quando si tratta di rapporti economici! Sigh! La spoliticizzazione (vedi ad esempio la svolta tecnocratica della dirigenza europea), *la mancanza di prospettiva e pensiero politico è proposta in generale come garanzia ad un'esistenza tranquilla*, e per quel che riguarda il merito suona un po' così: non chiederti chi è a giudicare le tue capacità e potenzialità e su quali basi, se sei d'accordo con i criteri che vengono applicati o meno, se davvero un criterio può essere neutro oppure se invece è, sempre e per necessità logica, funzionalizzato ad un assetto socio-economico, politico e culturale...non chiederti nulla, sali sul banco del mercato e venditi come meglio puoi.

Insomma convincersi che la meritocrazia non ha niente a che vedere con i dettati costituzionali sull'abbattimento degli ostacoli sociali ed economici tra le persone, è terribilmente difficile. Accettare la realtà del sistema del merito come funzionale alla divisione in classi e costringersi a pensare un'alternativa è una responsabilità che pesa...ma è l'unica possibilità che abbiamo per raccogliere la sfida dei nostri tempi bui. Non accettarla significa cedere alla disperazione, isolarsi e sperare di vincere alla lotteria, quando invece la disperazione di uno può cambiare nome se è organizzata insieme a quella di altri.

In questi cinque anni di crisi qualcosa ha iniziato a muoversi sotto il ghiaccio...le contraddizioni scricchiolano più forte e sembra che la risposta collettiva e l'autorganizzazione stiano tornando ad affacciarsi nella pratica politica. Penso alle vertenze contro le nocività, alle mobilitazioni delle scuole e delle università, alle occupazioni delle case, alle vertenze lavorative autorganizzate. Come risvegliandosi intorpiditi da un sonno agitato, ci si guarda allo specchio e si lascia spazio a qualche domanda in più...

Si comincia a far di nuovo strada la consapevolezza di dover prendere su di sé la propria rabbia e i propri desideri, dal momento in cui sindacati e partiti, che di questo erano stati delegati, li hanno semplicemente svenduti agli interessi del capitalismo transnazionale. Come non ammettere infatti che del partito di massa dell'inizio del 900 non restano a noi che le ceneri? Da partiti di interessi di classe, che traducono la domanda sociale nell'arena della discussione parlamentare, sono diventati agenzie di mediazione tra cordate di profitto, finendo per rappresentare gli interessi di caste sempre più ristrette, attraverso un linguaggio politico povero e colonizzato da quello economico.

Di fronte all'evidenza della riduzione della lotta politica al momento elettorale, della riduzione quindi anche del "nemico" politico ad un semplice avversario concorrente modellato sul sistema di mercato, e presa consapevolezza della propria solitudine nei confronti di governi di entrambi i colori politici, dal momento in cui i programmi dei partiti della sinistra e della destra sono difficilmente distinguibili, si vanno moltiplicando forme di lotta in prima persona e sperimentazioni della propria forza come corpo collettivo.

Ancora però non possiamo dire di essere in tempi rivoluzionari, in quanto tali lotte non hanno la forza di determinare un cambiamento ma sono ancora attestate ad una posizione di resistenza. Aumentano le lotte per resistere, per conquistare spazi di agibilità politica, ma non si ha ancora la forza di liberare effettivamente il proprio presente costruendo le condizioni di possibilità per un reale processo di riconoscimento e dunque di soggettivazione politica.

Assumendo questo dato, sento il bisogno forte di riformulare gli obiettivi dell'intervento e dell'azione politica femminista. Vale a dire che non credo nella necessità di moltiplicare

collettivi femministi e non misti, mentre mi preme impegnarmi nella formulazione delle modalità con cui, forti dell'analisi e del pensiero femministi, si possa partecipare ai movimenti che si danno dal basso. In questo senso infatti si dischiudono grandi occasioni per una continua messa a verifica delle premesse poste alla base dell'analisi teorica attraverso la loro precipitazione pratica. Credo infatti, poiché la politica è anche pratica, e non solo discorso di riconoscimento, che sia importante intensificare i propri legami con l'esterno, mantenendo sempre viva l'attenzione a non chiudersi nel proprio gruppo politico.

Se negli anni 70 è stata forte e fondante la pratica dell'autocoscienza tra donne, oggi ne siamo carenti, ma sarebbe estremamente semplicistico affermare che tale carenza segni, necessariamente, una sconfitta. Quella pratica ha preso linfa e si è dispiegata nel contesto di un movimento di massa, nel quale si dava quotidianamente la possibilità dell'incontro tra moltissime donne, provenienti dalle più diverse classi sociali. Inoltre erano tempi in cui il fare comunità poteva concretarsi immediatamente in esperienze di vita comune, in pratiche di mutuo aiuto assolutamente necessarie: penso soprattutto alla nascita dei consultori autogestiti, all'appropriazione della pratica dell'aborto libero, etc. Vi era cioè una rivoluzionaria riscoperta e presa in carico del sapere del corpo e una contestuale, e altrettanto rivoluzionaria, rivendicazione di questo sapere al meccanismo espropriante della delega della cura del sé alla medicina istituzionale. Purtroppo gran parte di questo patrimonio si è perso nelle scoloriture di una memoria poco esercitata, e anche nei meccanismi di sussunzione di quelle conquiste da parte del sistema di potere. Ci ritroviamo infatti davanti a più di una generazione, tra cui sono anche io, che è cresciuta mangiando i frutti (più o meno puri) delle lotte di liberazione. Da una parte queste generazioni danno per scontato una serie di diritti da cui derivano, erroneamente, una acquisita posizione di simmetria rispetto ai loro coetanei uomini, inconsapevoli del fatto che ciò che loro chiamano servizio pubblico è stato un tempo laboratorio politico (ad esempio i consultori), dall'altra schiacciano i problemi derivanti dalla struttura sociale patriarcale su quelli derivanti dalla struttura economica. Per far fronte a questi cortocircuiti credo che, all'oggi, bisognerebbe impegnarsi nella riformulazione degli obiettivi dell'azione femminista mettendo in luce la forza unificante del pensiero femminista. La capacità cioè, di questa lettura politica, di tenere insieme le contraddizioni che fanno capo a strutture diverse, società patriarcale e economia capitalista, continuando a chiamare le cose con il loro nome, piuttosto che inventare sempre nuove definizioni di cui è difficile fare esperienza. Non importa, ad esempio, che il capitalismo sia diventato bio-capitalismo, perché il fatto che i rapporti di produzione economica si alimentano anche attraverso dispositivi di controllo e sfruttamento della vita e della riproduzione biologica è ciò che è sempre accaduto: il dispositivo, che è poi sistema di potere e divisione sessuata dell'organizzazione sociale si chiama patriarcato.

Concludendo mi piacerebbe rilanciare un dibattito rispetto alle forme organizzative di cui si vuole dotare la nostra azione politica, pensando come priorità quella di intrecciare la lotta femminista con quella di classe. Alimentare e moltiplicare la conflittualità che si sprigiona nelle lotte, da quelle sul lavoro a quelle contro le nocività, passando per le occupazioni abitative e studentesche, a partire dalla consapevolezza che le contraddizioni economiche e quelle provenienti dalla divisione sessuata della società appartengono a sistemi diversi, e in questo senso necessitano di essere combattute insieme.

“Da una madre a una figlia”

Laura Carbonari legge Gigliola Izzo

La memoria femminista riporta inevitabilmente alla mente lo slogan “Il privato è politico”. Nessuno slogan più di questo ha rappresentato con esattezza il senso del bisogno da parte delle donne della mia generazione di riuscire a portare all’interno della vita quotidiana le istanze di libertà che investivano tutta la società.

Ci siamo riuscite in parte ma è forse importante ricordare le cose che abbiamo fatto perché qualcosa cambiasse.

Fare riunioni per tradurre libri americani sulla sessualità femminile per condividere con altre donne queste notizie.

Riunirci per parlare della nostra vagina e sperimentare i primi assorbenti interni.

Provare a lavorare in autonomia senza dipendere dai collettivi maschili pur con addosso tutto il malumore dei compagni maschi che non facevano che dirci che le questioni di genere non avevano senso.

Soffrire e piangere guardando il ragazzo di cui eravamo innamorate scopare anche con altre compagne perché bisognava uscire dagli schemi culturali della gelosia e del possesso per poter rivendicare questa libertà anche per noi.

Aiutare le amiche a cambiarsi di nascosto quando uscivano di casa e accompagnarle al ritorno per cercare di evitare che prendessero troppe mazzate.

Dire alle nostre madri che avevamo fatto l’amore per la prima volta a 15 anni nella speranza di trovare solidarietà femminile dall’altra parte. Alcune volte è successo.

Ribellarsi quando sui pullman gli uomini ci mettevano le mani sul culo e tutti ci guardavano male pensando che era meglio se stavamo zitte.

Mettermi le minigonne e sopportare le occhiate dei parenti e, a volte, la loro violenza.

Andare in giro senza reggiseno.

Stare in topless sulla spiaggia. E, a volte, nude.

Tornare a notte fonda prendendo i mezzi pubblici e rischiando di essere aggredite.

Essere violentate e denunciare gli aggressori.

Studiare quello che ci piaceva anche contro il volere della famiglia.

Rifiutarsi di fare i servizi a casa.

Rispondere quando il professore insultava i compagni maschi dicendo: “Vi fate superare da una femmina.”

Organizzare gli aborti a casa delle compagne.

Offrire ospitalità alle compagne che abortivano di nascosto dalla famiglia e cercare di confortarle.

Su questo voglio leggere un breve racconto.

Una bellissima giornata di sole

“Dobbiamo andare. L’appuntamento è alle 11.”

“Va bene”

Sono molto nervosa. E ho anche paura.

Andiamo a prendere la macchina. Ci avviamo in silenzio. Giulia cerca di rassicurarmi.

“Non preoccuparti. E’ una cosa che dura pochi minuti. Se però sei troppo tesa finisce che senti più dolore.”

“Va bene”

Arriviamo a via Manzoni. Il palazzo è molto bello ed elegante. Parcheggiamo sotto i pini. E’ una bellissima giornata di sole.

“Scusi lo studio del dottor Giovannelli?”

Il portinaio ci guarda con un’aria strana. Ne vedrà passare a decine. Chissà che pensa. Non sa che abbiamo storie diverse, anche se siamo tutte accomunate dalla stessa paura.

Saliamo al quarto piano e suoniamo il campanello.

Ci apre un’infermiera e ci fa accomodare in una sala d’aspetto.

“Il dottore arriva subito”

Mi colpisce la sua aria professionale ma non so perché penso che sia poco pulita.

Sto per chiedere a Giulia se lo ha notato anche lei quando arriva il dottore.

Non mi guarda neanche in faccia.

“Se vuoi puoi fare il valium per rilassarti un po’. Con il valium sono 150mila lire. Senza sono 100mila lire.”

Ho solo 100mila lire. Nessuno mi aveva parlato del valium. Mi consolo pensando che comunque è meglio non prendere troppe medicine. Entriamo nello studio. Mi spoglio e mi stendo sul lettino. Mi sono messa una gonna così non devo rimanere completamente nuda. Invece l’infermiera mi fa spogliare lo stesso. Mi mette sulla pancia un ridicolo pannello che non copre praticamente niente. Non esiste un termine per descriverlo ma la verità è che mi sento più che nuda. Mi sento esposta, violata, impaurita.

Sono cosciente di essere la donna numero mille che si stende su questo lettino. Certo non è il tavolo della cucina delle compagne come Adele Faccio. Nessuna solidarietà, nessuna pietà umana, nessun senso di appartenenza. Solo business e fredda professionalità.

L’infermiera porta una specie di vaso di vetro con un tubo attaccato. Dentro c’è un liquido azzurro. Nonostante le mie buone intenzioni sono molto tesa. Già solo mettere lo speculum mi fa male. Mi vengono tutti brividi di freddo. Poi arriva la cannula. E’ un dolore sordo, crudo, come qualcosa che ti mangia dentro. Mi vengono le lacrime agli occhi mentre il liquido nel vaso comincia a tingersi di rosso. Mi trattiene dal piangere e lamentarmi solo l’idea del disprezzo che questo squallido dottore prova per me. Cambia la cannula, ne mette una più grande. Comincio a sentirmi male. I brividi di freddo si fanno più forti e mi viene da vomitare. Svengo.

“E’ stato uno shock vagale. Ricordatelo. Potrà essere un problema anche durante il parto”

Si prende i soldi che Giulia ha preparato e se ne va. Prendo dalla borsa gli assorbenti che mi sono portata da casa e lentamente mi rivesto. Ci avviamo alla macchina. Si è fatta l’una.

Fuori è sempre una bellissima giornata di sole.

“La riappropriazione del corpo: autonomia e liberazione. Una speranza negata.”

Glf- Gruppo di lavoro femminista-Roma

C'è stato un momento magico in cui le donne hanno pensato di potersi riappropriare del proprio corpo, della propria sessualità, della propria vita. E' durato un anno? qualche anno? un mese? qualche mese? per ognuna è stato un tempo diverso, ma è bastato per prendere su di sé una consapevolezza che è potenza, che è l'aver assunto la certezza che la liberazione può essere, che non è utopia, mito, sogno o follia, ma autonomia e liberazione.

La conoscenza del nostro corpo, dai primissimi timidi tentativi, si è aperta poi a ventaglio, è stata la scoperta della fisicità, la gestione della salute, della sessualità, dei desideri, della mente, fino ad una grande e positiva sensazione di onnipotenza, sensazione di poter finalmente decidere di sé e per sé.

Ma, anche, consapevolezza della costruzione sociale del nostro essere e del corpo per cui esistevano tante immagini esterne della femminilità e del corpo stesso, quante erano e sono le classi e le frazioni di classe.

Quindi, compenetrazione di conoscenze di sé e di conoscenze del “fuori”.

Ma mentre cercavamo di portare avanti questo percorso di consapevolezza e di utilizzare politicamente le correlazioni che avevamo messo in atto per spezzare l'organizzazione e l'ordine sociale classista e sessista, la risposta del femminismo socialdemocratico è stata ricostruzione dei ruoli e puntello di questo ordine sociale.

E questo processo è stato attuato attraverso appositi grimaldelli: il gratuito, la delega, le esperte e gli esperti.

L'uso strumentale del gratuito ha offuscato e nascosto come in una nebbia la differenza che esiste tra il diritto ad avere i servizi gratuiti da parte dello Stato, da cui non si può e non si deve prescindere, e il delegare allo stesso i propri spazi di aggregazione e di crescita politica. Oltre all'enorme mistificazione passata attraverso il concetto del “cambiare le Istituzioni dal di dentro”.

Parliamo, ad esempio, dei Consultori di Stato, veri e propri strumenti di normalizzazione delle nostre vite.

I consultori vengono presentati oggi come una vittoria del femminismo degli anni '70, mentre sono stati una vittoria della componente socialdemocratica. I consultori di stato sono catena di trasmissione di valori dominanti e una loro difesa acritica non fa comprendere lo spostamento che si sta tentando su valori clericali, mutamento che è la logica conseguenza dello spostamento di questo sistema su scelte neoliberiste.

Quelli impostati negli anni '70, che attualmente vengono difesi tout court, propagandavano e propagandano la visione socialdemocratica della famiglia (il cui ruolo resta immutato nonostante tutto), della coppia (la configurazione eterosessuale è data per scontata), della contraccezione (pillola soprattutto e aborto considerato comunque come un “trauma” per la donna), due figli considerati la norma.

Il modo migliore per rintuzzare il tentativo di controriforma in atto è quello di ristrutturare profondamente i consultori, facendoli diventare quello che devono essere: un servizio sanitario. Più il servizio è tecnico, più è difficile che le scelte siano indirizzate in questa o in



quella direzione, anche se i condizionamenti rimangono sempre perché la struttura è dello Stato. E, soprattutto, si dovrebbe evitare accuratamente di far credere alle donne che i “consultori” siano posti in cui loro si possono “consultare”. “Consultare” su che? Sugli indirizzi che lo Stato dà in quel momento? E niente finanziamenti a strutture private, di nessun tipo. E niente obiezione di coscienza. Qualcuna pensa, ancora, che le strutture dello Stato si possano cambiare dall’interno?

E’ andata completamente perduta l’esperienza dei consultori autogestiti ed autofinanziati, salvo rarissimi casi dovuti alla forza di volontà personale ed alla chiarezza politica delle donne che li hanno portati avanti, luoghi in cui veniva e viene sollecitata e costruita una conoscenza di sé, attraverso l’esperienza diretta, fattiva e concreta di e fra donne, e dai quali gli/le esperte sono assolutamente bandite, relegate a mere fornitrici/tori di conoscenza stret-

tamente tecnica, come dovrebbe sempre essere, e tenute/i volutamente all’esterno delle strutture autogestite.

Fermo restando che lo Stato deve dare il servizio tecnico gratuito di qualsiasi tipo, di cui possiamo fare uso con le idee chiare che ci siamo fatte nei nostri luoghi.

E’ andato perduto, tra l’altro, se non in rare petizioni di principio che solo ogni tanto vengono ribadite, il concetto di aborto libero, depenalizzato sempre e comunque e non vincolato alle strutture di stato, ma dovuto come servizio gratuito dentro le stesse.

E’ andato perso un importante patrimonio di conoscenza di sé, di riappropriazione del proprio corpo e della propria identità fisica e psichica che moltissimi collettivi femministi degli anni ’70 avevano portato avanti in piena autonomia.

Non è facile ricostruire questo patrimonio perché è stata uccisa l’ingenuità primitiva, la fiducia reciproca, lo stupore della scoperta, la forza del riconoscersi di quegli anni, ma è dalla lettura franca, di quello che è successo e del tradimento avvenuto, che bisogna ricominciare.

I consultori, così come si sono organizzati in questi anni, hanno la grandissima responsabilità di aver riconsegnato le donne agli esperti.

L’affidamento di nuovo agli esperti, anzi alle esperte -poiché il numero di donne che fanno le psicologhe, le sessuologhe, le psichiatre, le specialiste in senso lato del comportamento è notevole-, ha condotto alla medicalizzazione delle esistenze da un lato e, dall’altro alla perdita della capacità di conoscersi e di riconoscersi in autonomia.

A questo proposito riportiamo due documenti di anni diversi:

Poco dopo l’approvazione della legge 405/1975 che istituisce i “Consultori familiari”, alcuni collettivi femministi occupano la sede dell’Istituto di Medicina Preventiva a Bologna. Il loro documento ne spiega le ragioni:

“Uno degli obiettivi del movimento femminista era la pratica del self-help e dell'autogestione, ma dopo l'entrata in vigore della legge sui consultori le compagne che vi si trovano all'interno fanno solo volontariato e non hanno nessun potere decisionale rispetto alla struttura e perciò nessuna incidenza politica. Noi rifiutiamo i consultori perché, lungi dall'essere una struttura realmente ed efficientemente al servizio delle donne si configura sempre più come strumento di controllo capillare su di noi e sul sociale. Infatti, al processo di ristrutturazione del capitale, che si attua con l'introduzione del lavoro a termine, del lavoro precario, del lavoro decentrato, corrisponde una risposta istituzionale in termini di servizio-controllo. E' in questa logica che il consultorio non si slega da un discorso più in generale sui servizi e in particolare quelli sanitari. Infatti, all'interno di questi il controllo va dalla schedatura sulla vita privata delle donne (famiglia, interessi politici, rapporti, condizione economica, uso di stupefacenti) al potere di decidere quali farmaci prescrivere. Tutto questo fa di noi (lavoratrici precarie, studentesse fuori sede, “non garantite in genere”) oggetti di ristrutturazione e di controllo, mentre noi rivendichiamo il nostro essere soggetti politici e forza “eversiva”. Ed è per questo che noi non intendiamo entrare in queste strutture per migliorare e potenziare il servizio dei consultori.”

Nel gennaio del 1980, cinque anni dopo l'approvazione della legge 405/1975 che istituiva i “Consultori familiari” e si poteva fare un bilancio, l'AED Femminismo Bergamo produceva questo documento:

“Compagne Le donne sono avviliti, tutta la sinistra è avvilita. Questa è la ragione principale per cui è indispensabile e urgente un nuovo tentativo per la rivitalizzazione del femminismo che, finalmente liberatosi dal mito, già dimostratosi perdente dell'improvvisazione, SI ORGANIZZI AUTONOMAMENTE -fuori dai partiti, fuori dalle strutture di Stato- PER COSTRUIRE TANTI NUCLEI -non temporanei, non occasionali- CHE SIANO LA SPINA DORSALE DEL MOVIMENTO FEMMINISTA ANTAGONISTA. Come arrivare alle donne, come possono le donne arrivare al femminismo se non c'è il luogo indipendente dove confrontarsi, analizzare, fare esplodere nell'azione di una volontà collettiva il rifiuto al ruolo di sfruttate della società dei maschi? Il movimento femminista di ieri, insicuro e subalterno ai partiti della sinistra legale, è corresponsabile delle infide leggi e prassi che lo Stato del Capitale ci ha ammanito: sui consultori pubblici, sull'aborto, sulla psichiatrizzazione del territorio (centri di igiene mentale, psicolog/e e assistenti sociali nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri) ecc.

IL FEMMINISMO AUTONOMO E ANTAGONISTA deve opporsi a queste leggi e ostacolare le nuove leggi e prassi in divenire: visite prematrimoniali obbligatorie, eugenetiche ecc. anticipandone i pericoli e impedendo che nuovi organi di controllo e di comando si strutturino e si consolidino per agire contro le donne. La psichiatrizzazione del territorio, i consultori pubblici, l'aborto di stato ecc. sono le tattiche attuali, gli strumenti caratterizzanti la cosiddetta azione di “ingegneria sociale” che il potere, a lato della repressione violenta, sviluppa (organizza) per il consenso coatto e la distruzione della persona. Le strutture menzionate sono particolarmente mirate contro le donne. La prova che questa tattica è servita a scomporre il movimento delle donne data 1975, con la proposta di legge sui consultori pubblici: è infatti da questa data che il movimento femminista si deteriora. Larghe fasce di femminismo, dimentiche dell'anima originaria -L'AUTONOMIA- hanno plaudito alla strut-

tura pubblica scaricando il fardello del servizio sullo Stato, come cosa scomoda, e rivendicando la sola teoria. Ma la teoria senza azione non cresce, non si diffonde, non serve. Scavando subdolamente nel movimento femminista al fine di spezzare l'unità tra teoria e pratica e sbandierando demagogicamente la priorità del gratuito, il potere si è riappropriato dell'umanità femminile proponendo per la soluzione dei nostri problemi concreti i suoi specialisti e lasciandoci una teoria senza interlocutrici, proprio come un grosso sorcio svuota l'uovo di cui si alimenta lasciando il guscio intatto.

Compreso questo gioco del potere, per altro molto smaccato, NOI DOBBIAMO riaffermare il diritto e la necessità politica di denunciare lo sfruttamento della donna da parte del maschio nel privato e del capitale nel sociale.

DOBBIAMO COCRETAMENTE DIFENDERCI COSTRUIENDO LE NOSTRE STRUTTURE dove sviluppare una resistenza collettiva contro l'espropriazione dei nostri diritti. DOBBIAMO TROVARE UNA FORMA DI ORGANIZZAZIONE che permetta una pratica politica di contatto giornaliero con le umiliazioni, le sofferenze, e la "castrazione" delle donne per riacquistare e mantenere la carica vitale e la virulenza necessarie per contrapporci alla realtà che ci sospinge da secoli nel silenzioso magma sotterraneo della subalter-nità.

LO DOBBIAMO FARE per non ingenerare il dubbio di una nostra corresponsabilità nell'oppressione che subiamo o che verremo a subire e per ribadire con chiarezza la nostra contrapposizione al potere del capitale che vorrebbe trasformare la società in una gigantesca galera dove tutto è condizionato, condotto, controllato, numerato, schedato, omologato, oppure violentemente represso.

NON DOBBIAMO PERMETTERE che le sofferenze delle donne ritornino nel chiuso, una per una, in un rapporto singolo e sporco con lo specialista di Stato (psicologo/a ecc.) nei consultori pubblici.

NON DOBBIAMO PERMETTERE che tramite questi consultori passi il concetto che la fertilità dopo i due figli è una malattia che va curata ed affidata al medico.

NON DOBBIAMO PERMETTERE che il nostro sfruttamento diventi l'alibi per un ulteriore e rinnovato condizionamento da parte degli sfruttatori.

CREARE COSULTORI FEMMINISTI ANTAGONISTI per dire e fare quello che è boicottato dai medici, dall'industria, dai consultori pubblici.

Le compagne dell'AED Femminismo

“Non esistono segni “fisici” veri e propri. L'immagine sociale del proprio corpo, con cui ogni soggetto deve fare i conti, si ottiene attraverso l'applicazione di un sistema di classificazione sociale.

I segni costitutivi del corpo sono prodotti di una fabbricazione culturale vera e propria. Dimenticare questo ha comportato devitalizzare l'impulso rivoluzionario del femminismo, deviandone la sensibilità, l'immaginazione e l'analisi verso forme di determinazione individuale e collettiva opposte alle premesse ideali.

I sentimenti umani di reciproco riconoscimento, di mutuo aiuto e di vicendevole costruzione delle proprie esistenze, sono stati tradotti in promozione individuale e sostituiti da meccanismi di promozione sociale, isolando le soggettività indisponibili a questa soluzione e le tante non coinvolte in questo processo, mettendole nella situazione di essere represses. Chi

ha fatto queste scelte si è resa complice del razzismo istituzionale che rinchiude nei Cie per condizione, della discriminazione e persecuzione di comportamenti, etnie, nazioni o parti politiche della società.

La ricerca della felicità individuale e collettiva è stata capovolta in una realizzazione personale totalmente dimentica dell'originaria azione creativa e dialettica del femminismo, capovolgimento favorito attraverso l'indirizzo dei mezzi comunicativi e formativi di massa, per cui ogni riflessione e pratica eterodiretta rispetto alle pratiche dominanti, viene rinchiusa nella logica del negativo e del patologico, da reprimere, utilizzando le componenti social-democratiche riformiste come agenti controrivoluzionari.

La visione esclusivamente emancipatoria della condizione della donna, annulla l'idea e gli ideali di liberazione, rimuovendo l'orizzonte comune e collettivo della libertà.

Essere femministe, oggi, significa rompere con i valori mortiferi di questa società, sottraendoci tutti i giorni e in tutti i momenti della nostra quotidianità.

Significa rompere l'assuefazione al controllo, ribaltare la colpevolizzazione in cui ci vogliono invischiare, recuperare la capacità di indignarci, promuovere la criticità verso la meritocrazia, la gerarchia, l'autorità, smascherare l'uso improprio di parole come democrazia, riforme, partecipazione....spezzare l'ipocrisia in cui ci vogliono imbrigliare.

Significa non sostenere mai questo sistema, neppure se le richieste sono mascherate da "nobili motivi e intenti", non aiutare mai questa economia che trasforma tutto, dalle buone intenzioni alle catastrofi, in estorsione del plusvalore.

Significa cercare di innescare meccanismi di uscita da questa società.

“Gli errori della memoria e la memoria degli errori: la storia patriarcale e la trasmissione matriarcale”

Luisa Vicinelli/Armonie - Bologna

Quando si parla di memoria, inevitabilmente si intende la storia. Perché siamo tarassate dalla sua propaganda a tal punto che i riferimenti ad essa ci vengono automatici, nonostante la consapevolezza diffusa che quasi nessun protagonista della storia impara dalla storia. Ho studiato senza essere veramente consapevole che solo poche generazioni prima le uniche scuole che le donne frequentavano erano quelle che insegnavano a essere brave mogli e madri di famiglia o che permettevano al massimo un impiego in un asilo. Forse per questo ho vissuto il “pieno” diritto all'istruzione come “naturale” e quindi con quel senso critico che mi ha permesso ben presto di non trovare un senso nella storia cosiddetta ufficiale che studiavo a scuola. Vi ho trovato solo un'immensità di giustificazioni subliminali all'incommensurabile spreco di vita, benessere e felicità umana che gli avvenimenti causavano mano a mano che si procedeva sul glorioso cammino della civiltà umana. Mi ricordo, del periodo del liceo, lo stupore nel vedere che la gente continuava a lavorare 8/10 ore al giorno, nonostante ci fosse stata la rivoluzione industriale che aveva pressoché azzerato i tempi di produzione di tutte le cose. E che dire dei codici scritti che permettevano a chi compiva le più efferate nefandezze, di sottrarsi allo sdegno e all'ira della comunità e di entrare nella legge, che raramente significa giustizia? (Quindi primo consiglio dell'an-

ziana, non chiudere mai il cervello di fronte alle narrazioni perché se non ci si trova una logica sono solo propaganda.)

Ma avevo solo elaborato un rifiuto e non una critica strutturata. Per quella mi ci è voluto il femminismo e la sua infinità di analisi sui rapporti di forza che regolano l'interagire uomo/donna. La consapevolezza di far parte di un sistema patriarcale poi mi ha gradatamente spinto a cercare quali altre forme di organizzazione potevano fornire un'alternativa. Il processo è stato quello di de-patriarcalizzarsi al punto tale da potere squarciare i veli che impedivano di vedere cosa c'era nascosto in quella memoria glorificata di errori, e a volte di menzogna, che noi chiamiamo storia. Guardando al passato, le tracce di un'altra "storia" ci sono, sebbene nascoste dalla cangiante propaganda che ci vuole tutte/i insieme attori dello stesso destino: Antigone, ad esempio, dalla tragedia in cui era stata relegata chiamava "nuova" la legge del tiranno, in contrapposizione al senso della giustizia precedente, che non voleva tradire. Sono arrivata a percepire che potevamo essere organizzati in matriarcati prima di incontrare gli Studi Matriarcali moderni di Heide Goettner Abandroth e di tradurre il suo libro che sarà disponibile in italiano agli inizi dell'anno prossimo.

Riguardo l'argomento che affrontiamo oggi, la memoria e la sua trasmissione, il quadro che emerge dalle analisi delle società che sono matriarcali (i Moso, ancora se ancora per poco, i Minangkabau che così definiscono la loro società) o che presentano evidenti permanenze di questo ordine sociale è quello innanzitutto dell'importanza di tenere ben a mente quello che altri hanno fatto prima di noi. In questo direi che i due tipi di società non differiscono molto, anche se nelle società moderne la superiorità che ha assunto la storia scritta, quella per intenderci che può essere anche riscritta o taciuta e evidenziata alla bisogna, è diventata la storia con la S maiuscola e ha assunto un carattere di universale veridicità per i più. La tradizione orale (e anche quella scritta delle leggende e delle favole che trasmettono sotto un aspetto altamente simbolico avvenimenti e insegnamenti che provengono dal passato) è sicuramente molto più difficile da contraffare. Quello che la rende tale è che solitamente è sostenuta da una relazione diretta e di fiducia con chi te la racconta (oltre che nelle società cooperative non avrebbe senso raccontare frottole ai componenti del proprio gruppo). La longevità della tradizione è dovuta proprio al fattore collettivo, alla fiducia e alla modalità di trasmissione. Quest'ultima è analizzata sempre da Heide Goettner Abendroth nel suo libro *The dancing goddess*, che mette in evidenza la dinamicità dello svolgersi degli eventi, e l'importanza dei diversi comportamenti nell'affrontare lo stesso evento. Sicuramente le società cosiddette tradizionali sono un po' più lente delle nostre a inserire cambiamenti al loro interno, ma basta la parola globalizzazione per decidere se poi è un bene o un male. Il punto sta nelle caratteristiche del cervello umano che più di tanto non può incamerare, e che "elimina" dei saperi per far posto ad altri. Il recupero delle conoscenze del passato di cui oggi si parla tanto ne è la dimostrazione. Ritornando alla trasmissione della memoria, il processo prevede una serie di eventi che fanno parte già di una tradizione condivisa e che difficilmente vanno in contrasto con i principi fondanti della società attuale (di solito si tratta di mantenere viva la memoria degli antenati e quello che hanno fatto di bene per la collettività). L'evento discrepante invece viene narrato al gruppo e discusso, quando poi è stata elaborata la morale (la filosofia, la logica) di quello che è successo (perché è successo, come può essere giudicato) l'evento viene rielaborato e ne viene fatta una rappresentazione che accompagnerà il gruppo fino a quando ne varrà la pena. Ho provato a pensare cosa com-

prendeva tutto ciò e mi è sembrato che lo scopo di tale procedura fosse l'ascolto degli attori dell'evento, il giudizio dei contemporanei e col tempo, l'inserimento della visione che ne avrebbero dato le generazioni future (o anche le collettività limitrofe) in modo che l'insegnamento fosse sempre allineato con la vita delle gente, e per questo molto più ponderato di uno sbarco dei mille di cui troviamo traccia in tutti i libri di storia ma che poco ci dice sulla colonizzazione all'interno del nostro stato delle terre del sud.

Sicuramente tutto ciò è possibile perché si tratta di società concentrate sul benessere collettivo e anche con poche sovrastrutture, ma un'altra cosa che insegna lo studio dei matriarcati è che il fine non giustifica mai i mezzi, ma si deve procedere di pari passo affinché la cosa non perda di senso.

Cosa c'entra tutto questo con la memoria femminista? Beh a parte che è molto salutare riconoscersi in una storia totalmente altra da quella patriarcale adesso che ne abbiamo la possibilità, perché evita un ripetere acriticamente comportamenti che ci sono stati inculcati dal patriarcato, qualche cosa deve ben risuonare nelle donne di una lontana esperienza matriarcale se la parola d'ordine del femminismo degli anni settanta era "Tremate, tremate, le streghe son tornate" o se in una manifestazione contro la violenza maschile sulle donne, una ragazza esibiva la scritta "Il corpo della donna è sacro" accompagnata da un'immagine della venere di Dusseldörf. Nel libro curato da Ida Magli sui matriarcati che risale proprio a quegli anni, le autrici si facevano in quattro per negare l'esistenza di una forma sociale altra dal patriarcato col lodevole impegno di evitare di trasferire il dibattito nel passato e quindi di fargli assumere quel sapore esotico che avrebbe minato la lotta che a quel tempo le donne stavano facendo per emanciparsi. I risultati ci sono stati e le condizioni di vita delle donne sono migliorati, ma per dare un giudizio bisognerebbe analizzare i perché e soprattutto non si può ignorare che i miglioramenti sono da rinegoziare ogni decennio. Recuperare la memoria altra che ci appartiene darebbe a mio parere un taglio nettamente più incisivo alle nostre lotte. Ci permetterebbe di portare il discorso su un lasso di tempo più lungo consentendoci un'analisi più puntuale del perché il patriarcato tiene soggiogata la parte femminile della società. Lo studio delle società matriarcali e soprattutto della loro trasformazione in patriarcati ci darebbe il vantaggio di vedere chiaramente che è esistita ed esiste ancora una lotta tra i sessi (in cui rientra anche quella portata avanti dal patriarcato contro i sessi devianti dalla norma eterosessuale) che non può essere ignorata o taciuta, soprattutto da chi crede che saranno anche gli uomini sensibili e intelligenti a schierarsi con le donne per un vero cambiamento, perché la mancanza di memoria lascia intatta una storia patriarcale che è propaganda per il patriarcato e che sarà sempre lì, pronta per sostenere tutti quegli arretramenti a cui periodicamente siamo soggette.

Anche le "vittorie" femministe raccontate all'interno di una storia che ha degli obiettivi propagandistici e normativi, poco ci restituisce del senso delle lotte che le hanno determinate. La legge sull'aborto forse ne è l'esempio più eclatante: nata all'interno di un movimento che aveva come scopo principale l'autodeterminazione delle donne, è divenuta un'arma a doppio taglio (si pensi all'entrata dei movimenti per la vita all'interno dei consultori, previsti dalla libertà di scelta della donna che ha il diritto di ascoltare due pareri su un gravidanza indesiderata, o all'obiezione di coscienza, dove sembra che si scontrino due libertà in opposizione). Recuperare invece la memoria matriarcale della donna quale fulcro della vita sociale, che utilizza un suo sapere contraccettivo di secoli e che ha la facoltà di dare o meno

l'accesso al suo corpo, ci porterebbe al cuore del problema e quindi anche della sua risoluzione. Dobbiamo quindi concentrarci sulla società che vogliamo e portare ad esempio le strategie messe in atto dalle donne matriarcali per far sì che almeno la direzione da prendere sia quella più efficace.

“Identità in movimento: Politica delle donne”

Daniela Pellegrini

Nel momento stesso in cui sono venuta al mondo della mia coscienza, il mio corpo sessuato era lì da vedere. La materialità dei suoi vissuti dentro questo mondo era inscindibile sostanza dei miei pensieri e dava voce ai miei desideri. Primo tra tutti quello di esprimerlo ed esprimermi, al massimo del suo valore e della sua creatività. Non ho mai avuto dubbi sulla genialità insita nell'essere donna, bastava dimostrarlo una volta per tutte in quella volgare storia di uomini che l'aveva cancellata ed esclusa.

Feci di questa esclusione subita per secoli, la mia forza e la mia superbia, per esprimere estraneità ed affermare che il mio desiderio era altrove.

Ma per affermare l'esistenza di questo desiderio, quello di una identità che si esprimesse creativamente, era necessario liberarla e renderla autonoma da ogni imposizione esterna. Il pensare in modo differente e autoreferenziale faceva tutt'uno con la necessità di cambiare, insieme ai soggetti che mettevano in atto questa invenzione, anche la realtà esistente perché essa stessa divenisse struttura portante ed esplicitata di quel pensare.

Non poteva che chiamarsi politica delle donne.

Io sono dunque una intellettuale che, avendo eletto la politica come luogo di creatività materiale, ha preferito non esserlo. Ma, per non essere una intellettuale in senso classico, ho dovuto spostarmi da lì, anche per poterci ritornare al momento opportuno, cioè ogni qualvolta si rendeva matura e necessaria una modificazione nei “fatti” e nelle “azioni”. Non nella teorizzazione rappresentativa, ma nella politica della vita. Ho cercato dunque di essere, sì, quella che ero in ogni momento, ma di non farmi mai cogliere di sorpresa dall'omologazione. Altrimenti ho preferito reggere il silenzio e la stasi. Ci ho provato, ci provo.

Questo è il mio desiderio: non produrre stasi qualificanti, ma tessere percorsi vitali.

Per far questo, dicevo, e ciò mi ha facilitato il compito, ho scelto, ed ho voluto, come ambito di vita e creatività, la sperimentazione aperta della politica con le donne. E non a caso. Non c'è ambito più fecondo di possibile cambiamento, e quindi di reale pratica di creatività, del movimento delle donne. E ne dirò più avanti le ragioni.

Tutto ciò che dirò sarà in questa luce: lo sguardo del mio essere e del mio percorso con le donne.

Relativizzato a questo mio sguardo, il mio dire non vuole essere né definitorio, né tanto meno legato all'intellettualità classica, ma al gioco creativo dell'essere e del testimoniare. Sono convinta che ciò che apre la strada alla creatività è quel percorso di spostamenti progressivi che un soggetto mette in atto nella ricerca di identità e di un linguaggio coincidente. Lo è stato sicuramente per me.

L'importante è che si compia, momento per momento della consapevolezza, una centratura

illuminata e illuminante del sé, e soprattutto del “sentire” che “quel” momento comporta, e la congiunta e fluida capacità di esprimerla, anche solo con gesti di vita.

Saper reggere la frammentarietà di questa percezione non come vuoto, ma come ricchezza e apertura verso nuovi spostamenti, è garanzia della possibilità soggettiva di evoluzione e cambiamento, anche nelle forme di espressione.

La pretesa, invece, di una centratura totalizzante e complessiva del sé, nell’affermazione o nel riferimento a schemi e normative rigide, o nell’affidamento supino del sé a uno sguardo esterno, rappresenta l’argine contro la paura di mancanza o di perdita di identità e, soprattutto, l’incapacità di elaborarla.

Su questa radicalizzazione si fonda inoltre il senso di ambigua onnipotenza con cui l’ipotetica universalità del “modello” si contrappone al senso sfuggente e fluido del limite, della parzialità, delle diversità e dei mutamenti.

Così facendo viene cancellata di fatto la percezione reale e complessa di quel sé che si era voluto salvaguardare e non gli si riconoscono più moti vitali, soprattutto se “trasgressivi”. E proprio perché ritenuti tali, si autorizza l’universalità della norma a toglierci ogni libertà e a farci sentire in colpa per inadeguatezze e devianze. Da ciò deriva l’impedimento che ha cancellato le possibilità creative dei molti della specie umana, che ha esaltato la riconoscibilità dell’arte come “fuori norma” e, talvolta, limitrofa alla pazzia. Se il processo di ricerca si arresta e si irrigidisce in una identità statica e definitoria, la possibilità di esprimerla in gesti di creatività, diventa voce monocorde, certamente rassicurante, ma che poi si trasforma in ripetitività nevrotica e regressiva, infine in autodistruttività inconscia e morte di ogni input vitale. Questo percorso si adatta come un guanto a quello che il pensiero della civiltà patriarcale ha espresso fino ad ora.

Alla luce di questa considerazione, voglio allora indagare la posizione dei soggetti umani che questa cultura ha espresso ed ha storicamente stabilizzati in una identificazione sessuata che li vede uomo e donna.

Non vi è percorso più legato a un meccanismo di ricerca definitoria di identità univoca e universalizzante di quello agito dal patriarcato in secoli e secoli di definizioni, repressioni ed esclusioni. Esso ha avuto anche vissuti accidentati, conflittuali e sono proprio questi ad aver prodotto gesti di creatività forte.

Mi autorizzo dentro questa visuale, come prodotto cioè di tale repressione, a leggerli con sospetto; come se covassero in sé, pur nelle radici liberatorie e di “rivolta” che sempre li caratterizzano, quella stessa tendenza al rendersi Unici ed escludenti, come di fatto è nella logica dell’Universalità del soggetto. Questo è stato ed è tuttora il loro fascino: qualcosa che parla di massima affermazione di creatività, là dove più feroce è la repressione della sua possibilità d’esistenza.

A tutti coloro che da questa repressione traggono sicurezza e identità non rimane che esprimere la nostalgica, appassionata e stupefatta reverenzialità al gesto eroico della creatività, quello che parla di capacità di trasgressione, di libertà magnificente. Per contrasto.

Nella fissità testarda del patriarcato, l’identità umana si è rappresentata nell’UNO, in un LUI uniformante, irrimediabilmente di segno maschile e depositario dell’unico valore e senso possibile. Ciò ha cancellato le donne, e ogni altra libertà.

Le donne sono le più “disadatte” a quella fissità che non poteva che vederle lontane, data la loro esclusione. Un modello di Universale che non le contemplava e che pretendeva comunque

un loro adeguarsi in negativo, era il massimo di normalizzazione della cancellazione richiesta. Nessuna donna avrebbe mai potuto godere delle “gioie” di poter essere “normale” davvero! L’unica cosa che le mancava era la consapevolezza e la fierezza di questo, perché proprio da qui poteva, ed ha potuto, prendere le mosse la sua libertà e uno sguardo aperto della creatività rispetto a tutta la specie.

Lo scenario patriarcale ha perpetuato per secoli il genocidio più atroce nella storia, quello che ha costretto le donne in uno stato di sudditanza, di perenne inadeguatezza, di fragilità, di masochismo e di colpevolizzazione che hanno provocato la conseguente impossibilità a dare espressione di sé, e che le ha confinate nel non detto, nel non visto. Ma ciò le ha rese anche il soggetto storico più adatto a mettere in discussione l’universalità e la fissità di ogni tipo di identità imposta ed escludente al contempo, dal momento che hanno vissuto in prima persona la contraddittorietà, la debolezza, l’estraneità che quel modello universale provocava in loro. Esse hanno saputo sopravvivere a tutto questo. E si sono costruite, in millenni di pazienti sperimentazioni, l’esperienza necessaria a rendere il movimento delle donne, nato nei nostri tempi ma “preparato” da trame sottili mai interrotte, la più pregnante espressione della possibilità di continuo cambiamento, sviluppo e messa in crisi dell’identità che la creazione pretende per essere viva.

Queste trame sottili oggi hanno preso corpo nella libertà femminile.

Ogni cambiamento storico, ogni espressione politica creativa si è sempre innescata su una messa in discussione di identità impositive normalizzanti degli schemi di appartenenza, di attribuzione di valore, di potere, da cui nasceva inevitabilmente la spinta al costituirsi di identità contrappositive, che si vogliono cioè differenziare per antagonismo. (Forse anche il patriarcato a suo tempo!)

Ma l’opposizione è l’altra faccia della normalizzazione, e come tale si riattesta. L’affermazione e la volontà di esprimersi per differenza, di agire cioè un differire reattivo, non ha nulla che fare con la creatività.

La politica delle donne ha innescato questo processo soggettivo più in termini di affermazione autonoma, di modificazione personale (la famosa politica del partire da sé) che di opposizione, con l’ampiezza e le risonanze che può avere una sempre più allargata collettività, tutta “in movimento”.

La sua vitalità e possibilità creativa si è sempre esplicitata in continui rimandi e messe in discussione di acquisizioni, modi dell’essere e del praticare, producendo così spostamenti progressivi e mai fissità, soprattutto individuale, poiché è “la relazione con le altre” (soggetti plurali e non “modello”) il fondamento stesso di questa ricerca e di questo percorso mai pacificato. È stato un processo conoscitivo a favore del proprio desiderio, e del proprio sesso, in presenza costante delle diversità, delle disparità, delle relativizzazioni e delle parzialità, che hanno prodotto una tensione creativa esaltante e avventurosa.

Anche il processo creativo delle donne si è innescato su una messa in discussione dell’identità (e dei ruoli ad essa collegati) impositiva, normalizzante e uniformante, con la quale il “regime patriarcale” segnava il femminile attraverso il proprio Potere e la propria Idea Universale. Aveva perciò nelle sue premesse, oltre a grandi spinte e possibilità creative per sé e per il mondo, anche tentazioni oppositive.

Si è trattato, fin dall’inizio, di effettuare spostamenti progressivi da una identità imposta e parcellizzata nei codici rigidi di comportamento adeguati alle funzioni e ruoli richiesti, a una

identificazione autonoma e progressiva di sé. Questo lavoro attuava dunque, da una parte, una ricostruzione e focalizzazione autocentrata sui vissuti e i dati delle identità in possesso, e dall'altra assestamenti, spostamenti, e progettualità dinamiche.

È stato un processo ricco e straordinario, e può continuare ad esserlo, se non subirà un arresto nel definirsi "teorico" di una appartenenza ed identità fissa, intesa come contraltare di una unica alterità da cui si "differisce".

Questo a mio avviso significherebbe riaprire la possibilità di identità dipendenti e non autonome da modelli universalizzanti, e in più legate alla seduttività coatta della dualità rigida, con relativa rimessa in campo di relazioni di potere, di esclusioni e illibertà.

Alcune fasi hanno caratterizzato il percorso politico delle donne: la partenza per tutte è stato il prendere atto e consapevolezza di sé, del proprio modo di essere e di percepirsi in un contesto dove, tra il "privato" della propria esperienza ed il "pubblico" dell'ambito culturale e strutturale complessivo, non vi erano solo nessi significativi, ma coincidenza di linguaggio e aderenza simbolica ben precisa.

Da questa constatazione dell'essere così come il contesto culturale ha imposto e condizionato per ciascuna, è nata la volontà di ricercare ed esprimere una propria autonomia in termini di modificazioni non solo personali, ma complessive, sociali, attraverso quella che si chiamò politica del desiderio.

La sua gestione in prima persona ha comportato la valorizzazione dell'essere donne e delle relazioni tra donne, in quanto base portante, e inderogabile, di vissuti di contenuto nuovo e aderente al sé delle donne, da elaborare singolarmente e insieme.

Non è stato semplice riuscire a percepire e far emergere il proprio desiderio autonomo, costretto com'era a coniugarsi nelle contraddizioni tra antiche e ambigue rappresentazioni di sé e nuovi avvistamenti. Il separatismo, una focalizzazione estrema su di sé e le altre, fuori da sguardi e visibilità scontate, forzate in un'unica alterità oppositiva e perciò devianti, ha dato spazio di libertà estrema alla creatività del possibile per noi.

In questo contesto si sono sviluppate libertà di esistenza e differenze soggettive che sconfermavano l'apparente omogeneizzazione basata sull'uguaglianza; quell'uguaglianza che aveva continuato a rappresentare per tutte l'ultima possibilità di rassicurazione rispetto all'ampiezza della messa in discussione di regole, riferimenti, modi e linguaggi. Questa rassicurazione esorcizzava infatti la paura di perdita di identità, di salto nell'ignoto che quella sperimentazione pretendeva da ciascuna, ma, al contempo, la rendeva percorribile.

La creatività che ciò aveva comportato ripagava certo di questo rischio, ma non abbastanza di fronte a stasi, difficoltà, incertezze, di cui il percorso era disseminato.

Per gestire o giustificare queste paure, queste diversità, queste disparità conflittuali, nascono allora "strumenti" quali: l'analisi dell'inconscio, l'affida-



mento ed ora la mediazione. O nominazioni autorevoli: come la madre simbolica – l'autorità femminile.

Lo strumento e la nominazione, nella loro funzione di punto fermo, di insieme di regole, di "ricetta" rassicurante, hanno poco per volta attenuato e poi sostituito la spinta e la mobilità creativa e, prendendone il posto, ne hanno a mio avviso deragliato e occultato il senso eversivo. Rischiano a tuttora di instaurare, al posto del precedente percorso creativo, quello di una "integrazione" all'esistente che, nel suo essere vissuta come attiva e possibilmente vincente, è rassicurante e perfino entusiasta.

La volontà inoltre di sistematizzazione filosofica e teorica "della differenza" in una rieditata universalità anche per la donna, oltre al desiderio di valorizzazione e identificazione forte del soggetto, parla a mio avviso anche di argine a quella paura di identità vissuta come fragile, se non è "autorizzata" e precisata; argine alle diversità che possono sconfiggerla.

Si è radicalizzata così la differenza (la seconda come la prima) e si rischia di oscurare, anche entro il nuovo sguardo aperto dalle donne, quelle contraddizioni che rendono possibili percorsi di reale libertà e responsabilità soggettiva nella parzialità e frammentarietà.

L'individuazione e nominazione della "differenza" in due soggetti ontologici, filosofici e simbolici fissi, oltre a "intellettualizzare" dei dati di realtà dinamici e creativamente elaborabili, ha radicalizzato nel Due, invece che nell'Uno, il modello di riferimento. Un modello che si definisce per differenza è "sottilmente" oppositivo, e massicciamente nuovamente normativo. Ed esclude ogni tipo di libera variante...

L'identità femminile sembra dunque conquistata e messa al mondo.

Ma proprio in questo, dicevo, ho iniziato a percepire una specie di alterazione e di capovolgimento degli intenti e dei modi dell'essere creativo delle donne. Alcune parole chiave che "dicono" del progetto e del percorso attuato, mi danno la possibilità di tentarne una lettura critica.

Parole chiave Parole che fanno da argine

Il privato è politico, Realismo (singolarità nella polis) (l'esterno nella singolarità, agio nel mondo)

Dalla consapevolezza che è il soggetto a incarnare e perciò a determinare di conseguenza il senso stesso della propria politica e della sua messa in atto, si è passate a enfatizzare i "dati di fatto" dell'esistente, accogliendoli entro la soggettività come campo privilegiato di investimento ed azione. La contrattazione al posto della creazione per rendere agevole (?) l'integrazione.

Politica del partire da sé, Affidamento (responsabilizzazione)

Sempre per agevolare il cammino, anche entro il percorso di elaborazione della propria soggettività, viene proposto uno spostamento esterno, un "esempio" da scegliere (su basi certamente soggettive, ma quanto libere e creatrici di possibilità davvero autonome?), a cui fare riferimento come "modello". Un adeguarsi e un riconoscersi in un desiderio altrui, ad alto livello, in cui la delega appiattisce la responsabilità della scelta, la messa a rischio e in gioco della identità del soggetto.

Sostituita dal "modello" la carica creativa passa in secondo piano. Partire da sé attraverso l'altra?

Politica del desiderio, Teoria della differenza (singolarità creativa) (Astrattezza universalizzante)

Nella costruzione, ricerca e mobilità di espressione del desiderio e dell'identità del soggetto si inserisce un codice rigido di appartenenza, con tutto il suo corollario di caratteristiche, di specificità contrappositive e universalizzanti nei confronti dell'Altra altrettanto statica (e "realisticamente" storica) differenza.

Autonomia, Mediazione (autogestione, creatività (Visibilità nell'autoreferenziale) autoreferenziale mondo contrattata, ricercata all'esterno dall'Altro)

Dalla libertà soggettiva di ogni tipo di diversità – agita nelle relazioni personali e collettive – per ricercare modi di costruzione del mondo, si passa, come conseguenza dell'essere quei "ben precisati" DUE della specie, alla inderogabile necessità di contrattazione e mediazione con quell'Unica, Privilegiata, conflittuale, Immodificabile alterità. Dalla centralità creativa alla dipendenza coatta.

Autorevolezza, Autorità femminile (valore creativo mobile) (valore definitorio)

Il valore e la forza propulsiva data all'agire politico, che l'auto-centratura creatrice di ogni singola metteva in campo nelle relazioni dinamiche di un tempo, e che venivano subito percepite e riconosciute con naturalezza, sono stati sostituiti da forme divenute "rappresentative" e quasi istituzionalizzate del sapere. Forme del sapere che poco hanno a che vedere con un agire politico dinamico e "di movimento", poiché spesso si incarnano esclusivamente in personalità di rilievo sulla scena del mondo, lontane da un reale politica di relazione, in una fissità modificabile solo per sostituzione.

Ma soprattutto, e comunque si intenda tale termine, l'immagine dell'Autorità femminile venuta alla ribalta è frutto di un "femminile" drastico e misterioso al contempo, non mai abbastanza davvero autorevole e creativo per ciascuna perché non mai abbastanza libero da autorità di riferimento.

Non più attenzione alla creatività, ma ricerca di autorizzazione.

Riconoscimento della potenza materna, Potere di vincere; potere di elargirla

Da una sacrosanta rivalutazione della figura della Madre, storicamente esclusa dal potere del Patriarcato, si è passate all'esaltazione della potenza Materna. Usufruendo degli stessi codici rappresentativi e obsoleti della spartizione, della dipendenza e conflittualità, che un potere legato a una rigida "bisessuazione a fini esclusivamente riproduttivi" mette in campo, si è affermata e desiderata la possibilità di rientrare vittoriosamente (e seduttivamente) nel gioco. Si è portata al mercato del Due la propria autonomia da quel gioco di potere e la libertà e creatività che questo comporta.

Le Donne, e le loro libere soggettività, sfumano nuovamente dietro e dentro la rieditata eterosessualità conciliante delle Madri. Concilianti perché ora possibilmente vincenti al nuovo, ed antichissimo, mercato del Due.

Quest'analisi da me attuata "sul campo", e basata su grandi preoccupazioni che la pratica reale (e non quella teorica) agita dalle donne attorno a me mi suscitavano, mi ha trovata da ormai più di sette anni a intraprendere un percorso che nel contesto italiano si poteva, e si può tuttora, definire "eretico" rispetto a saperi e convincimenti ormai istituzionalizzati.

Un percorso che mi ha vista ipotizzare, in vari articoli apparsi nella rivista «Fluttuaria», e nelle discussioni con le mie compagne nei vari gruppi di lavoro che si svolgono al Cicip, un possibile “superamento delle differenze”, partendo in primis dalla dualità rigida e universalizzante della sessuazione.

Ora, tutte noi siamo giunte a conoscenza che questo nuovo sguardo stava prendendo consistenza anche altrove, attraverso l’elaborazione e le voci di altre donne. I contesti in cui esse hanno maturato sono molto diversi dal mio, e, data la mia esperienza di inascolto e non riconoscimento, certamente più liberi, attenti e diffusi. Mi riferisco a Teresa De Lauretis, a Donna Haraway, a Rosi Braidotti, ad Anna Camaiti ... Tutte donne con le quali finalmente posso ora sentirmi in sintonia, pur nella diversità dei percorsi e delle nostre “sfumature” entro intendimenti apparentemente simili.

Per me, ad esempio, questo nuovo sguardo non è stato puro esercizio filosofico, ma soprattutto “necessità” politica. Da una parte, di modificare l’agire delle donne entro quella logica seduttiva che la dualità ha rimesso in campo inevitabilmente, poiché ha restaurato il Potere dell’Alterità per eccellenza, cioè quella univoca, coatta e riducente della sessuazione a scopi riproduttivi. E, dall’altra, di smascherare “il sogno del vincitore” che ha contaminato la loro politica.

Detto questo ho anche la percezione che le donne, grazie a un percorso storico che le ha rese “avvertite” contro ogni omologazione ed “esperte” in ricerca eterodossa di libertà, stiano mettendo al mondo, anche entro le proprie definizioni omologanti, conflittualità e grandi resistenze proprio nel cuore delle loro stesse relazioni e della politica delle donne.

Conflittualità e resistenze che comportano al momento dolori e depressioni, anche profonde, e che non possono essere lette solo come risultato di una fine del patriarcato “nominata” e che ci lascia per altro sprovviste di soluzioni reali e concrete. Queste ultime del resto non costituiscono più il campo di indagine e costruzione delle donne. Esse hanno preferito prendersi cura delle strutture che già c’erano (interpretate come “il mondo unico” della dualità) introducendosi in esse come elementi di modificazione. Un processo di “integrazione”, dunque, che dovrebbe superare ogni vissuto puramente emancipatorio e sconfiggere definitivamente l’omologazione all’esistente. Ma, per attuare questa opera di integrazione dei “valori” e modi del “femminile” entro quel mondo unico che li aveva cancellati ed esclusi, le donne avrebbero dovuto contrattare proprio con quell’esistente; avrebbero dovuto mediare con l’Altro e l’altra politica, rendendosi perciò dipendenti (come la logica del due pretende). E il progetto di “propria” modificazione e di creatività passa in secondo piano. Lo scopo principale dell’agire è fuori di sé, alla ricerca di “visibilità”, riconoscimento, mediazione a senso unico.

Ma la cosiddetta “fine del patriarcato” (se fosse vera) le ha colte di sorpresa! L’interlocutore “preferito” non può più rispondere. Non è più “adeguato” alla differenza che si pretende rappresenti!? Non è più nemmeno competitivo e creativo, solo graniticamente ripetitivo e inutile. Lo dimostra il fallimento della pratica di mediazione che si è voluta instaurare nei suoi confronti. Essa, quando non viene ripagata con una assordante sordità, sembra in sporadici casi produrre risultati puramente seduttivi, in altri, ripetitività banalizzanti e appiccicaticce, senza “corpo”.

Anche se ogni interlocutore “preferito” avesse la capacità di farsi sedurre e l’intelligenza di capire e convincersi, mancherebbe a se stesso, essendo privo di un proprio percorso reale e consapevole. Gli manca sostanzialmente quel lungo percorso di insicurezza esperienziale che

le donne hanno vissuto per necessità, e che non può essere colmato se non da uguale “necessità”: quella di dover mettere in discussione e a rischio la propria identità, anche quella storica e culturale, per sondare nuovi spazi di creatività. Scegliendo consapevolmente di partire da sé e dai propri vissuti culturalmente coatti per poterli modificare. Ma ciò non può avvenire se le donne per prime non metteranno in discussione la propria differenza.

Per tutto questo, dunque, penso che le donne dovranno intraprendere una nuova messa in discussione non solo della propria identità e di un percorso di mediazione con quella dell’Altro, ma anche della propria appartenenza a una differenza che, come è stata teoricamente ridefinita nel Due, non ha nella sua pratica – e nella pratica col mondo, con l’Altro – modi e vitalità tali da essere davvero libera progettualmente. E, soprattutto capace di rendere libera ogni differenza (comprese quelle, plurali, dell’attuale “Altro”), in modo che ognuna diventi responsabile della propria pratica di parzialità, fuori da norme costrittive e drasticamente oppositive come quelle affermate e incarnate in un Due troppo unico e universale (o Dueversale!) per essere realmente liberatorio di qualcosa.

Secondo me, perché questo avvenga bisogna consentirsi critiche e auto-critiche vitali e sostanziali non solo alla “teoria e alla pratica della differenza”, ma al merito e alla concretezza stessa della differenza. Per poter evidenziare a tutti quell’avvistamento di libertà soggettiva che ogni parzialità consente, e per poter riavviare quel percorso creativo che la politica delle donne ha messo al mondo, e che tutti possono intraprendere responsabilmente, senza discriminanti di appartenenza e di esclusione aprioristiche. Con il senso del limite e la modestia dovuta: dovuta all’aver saputo riconoscere a quella che io ho sempre chiamata la mater/ia del mondo, l’origine, l’appartenenza e la possibilità di esistenza di ogni tipo di percorso e di differenza. Ancor prima di averle decise, catalogate, imposte od escluse, per tutti e per ciascuno. Soprattutto, senza arrogarsi il diritto di incarnare o possedere in proprio quella materia del mondo, quella che contempla ogni differenza e la rende possibile e necessaria. Ognuno si prenda l’onere e la responsabilità del proprio percorso di riconoscimento (e non di appropriazione) di quella materia. Da qualsiasi versante del Due ci si sia trovati, e più o meno costretti culturalmente e storicamente a partire.

Scelta e consapevolezza di percorsi dunque (e non appartenenze a identità definitorie), in cui si riconoscano esistenza e creatività a ogni possibile soggettività della specie umana; basta che questa si esprima nella sua specifica parzialità e se ne prenda carico responsabilmente, nei confronti propri e delle altrui differenze.

Le donne hanno scelto, individuato e conquistato il proprio percorso.

Esso non è esportabile in campo avverso, non è donabile astrattamente a chi non può che esserne estraneo, non avendolo attraversato. La politica dell’esperienza, i nostri percorsi di presa di coscienza e modificazione ce lo hanno insegnato e dimostrato ampiamente.

La supponenza di possedere la materia del mondo le fa torto... Da qualsiasi versante del Due prenda corpo! Perché è nel Due che la supponenza prende corpo e crea antagonismi biechi, più o meno sottaciuti a scopo di potere, e giustificati da un’evidenza biologica che, da parte sua, non potrebbe essere più innocente e perfino poco interessante.

La creatività messa in campo da percorsi di identità non definitorie, e non la fissità e il conflitto duale (che dietro la “grande mediazione” cela dipendenza, seduzione, sogno del vincitore e di potere), può dare nuovo corso e senso a una cultura della specie davvero altra. La cultura della creatività in movimento, quella che le donne (e non le Madri) hanno aperto.

INDICE

“Su strade che nessuna** ha mai percorso, rischia i tuoi passi,
in pensieri che nessun**a** ha mai pensato, rischia la tua testa”
sui muri dell'Odéon occupato-maggio '68**

“L'usura del tempo non c'entra con il fatto che una catena di eventi venga ad essere rimossa dalla memoria collettiva. La causa e i processi di dimenticanza e di oblio sono voluti e perseguiti attraverso la falsificazione dell'esperienza storica, la produzione di ricordi sostitutivi, di codificazioni fuorvianti e fraudolente.

In definitiva, un far sapere diverso, la falsificazione di un evento, la sua rimozione e /o sostituzione...

La memoria del movimento femminista non edifica monumenti a sua gloria, ma ha un carattere decisamente creativo, vive nella dialettica e nella dialettica si alimenta e si espande...

Il femminismo non può abbandonare mai la lotta di liberazione che è possibilità di comunicare, di dare voce a tutte le lotte del presente come del passato e alle loro ragioni...è rivoluzione totale”.

le coordinamento

